Anno ... N. 26. — 110.ª settimana della Guerra d'Italia. — Milano - 1. Luglio 1917.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno, L. 40 (Estero, Fr. 55 in oro); Sem., L. 22 (Estero, Fr. 28 in oro); Trim., L. 12 (Estero, Fr. 15 in oro). — Nel Regno, UNA LIRA il numero (Est., Fr. 1,30).

110.ª settimana della Guerra d'Italia.

La guerra sulle Dolomiti: Il dito di Dio, sotto la III Tofana. — La nostra guerra in alta montagna: Alpini che attaccano la roccia e praticano la via verso il nemico. — La conquista del Piccolo Lagazuoi, dopo che le difese austriache furono sconvolte da una potente mina. — Il Sasso di Stria e il Lagazuoi. — **La nostra azione sugli altipiani:** Veduta della cima di Ortigara; Respingendo un attacco su cima Campanaro; Prigionieri austriaci fatti sull'Ortigara, sullo Zebio e al passo dell'Agnella (4 inc.). — **Sulla fronte Giulia:** Val di Rose dopo la battaglia. — **Intorno a Gorizia:** Durante un bombardamento del San Marco; Raccolta di feriti sulla prima linea del San Marco; I prigionieri austriaci consumano il primo rancio dopo la cattura (5 inc.). — **La guerra sul mare:** Sbarco a Genova di quadrupedi provenienti dall'America; Il comandante e il tenente del sommergibile francese «Circe» che ha affondato un sommergibile nemico davanti a Cattaro, di ritorno dalla crociera (2 inc.). — **Uomini e cose del giorno:** La City Hall a New York dove ebbe luogo il solenne ricevimento della Missione Italiana; La residenza della Missione Italiana durante la sua permanenza a Washington; Il conte Moritz Esterhazy, nuovo presidente dei ministri ungheresi; Sensazionale istantanea di un trasporto inglese silurato nel Mediterraneo, mentre sta per affondare: Lord Northcliffe, inviato speciale del gabinetto di guerra inglese in America (5 inc.). — Il conte di Torino col gen. Badoglio, promosso per merito di guerra. — La più recente fotografia del Kaiser e del Kronprinz durante una rivista al fronte occidentale. — L'ing. Giulio Rubini. — Cadati per la Patria (30 ritr.). — Visita del min. Bianchi e del gen. Dallolio a Fornaci di Barga (4 inc.). — Magneti italiani su motori italiani (6 inc. con testo).

Nel testo: Intermezzi del Nobiluomo Vidal. — Dal fronte: Vie, retrovie, baracche e trincee, di Antonio Baldini. — «La fuga» di Rosso di San Secondo, di Luigi Pirandello. — Diario della guerra d'Italia. — Le vittorie all'interno: Come si può vincere la Germania, di Gino Chelazzi. — Il vino, novella di Federico Tozzi.

SCACCHI.

Problema N. 2550
della signorina Laura Campione di Napoli.

NERO. (6 PEZZI.)

BIANCO. (8 PEZZI.)

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in dieci mosse.

SCACCHI.

Problema N. 2551
dei sig. Hawes e Mc Arthur.

NERO. (10 PEZZI.)

BIANCO. (12 PEZZI.)

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

Soluzione dei Problemi:

N. 2534. (BERNARD). 1 D f6-a1 ecc.
N. 2535. (O' KEEFE). 1 D e5-f4 ecc.
N. 2536. (JANET). 1 D c8-h5 ecc.
N. 2537. (TAYLOR). 1 c6-c7 ecc.
N. 2538. (RICE). 1 D g7-g4 ecc.
demolito da 1 C e7 (f4)+ ecc.
N. 2539. (RICE). 1 D a1-g1 ecc.
N. 2540. (RICE). 1 T f6×f7 ecc.
N. 2541. (GAMAGE).
1 A a1, h7-h5, 2 T b2 ecc.
1 ...., h7-h6, 2 D h8 ecc.

Solutori: Sigg. Laura Campione, ingegnere Achille Tenani, Filippo Cerri, professore Vittorio Colla, Riccardo Zampieri, Giampietro Viganotti, D. De Dominicis, Giacinto Trombin, Marcello Gatti, Sem Olivari, Cesare Rizzi, Pericle Fabroni, Efisio Aru, Pio Gotran, Carlo Lietti, Marino Del Favero, G. Ramella, Circolo «e2-e4» di Treviso, Gian Carlo Giarda, A. Campi, Vittorio Turri, Bruno Bassi, Pompeo Testa, Ascanio Pernetti, Bigio Ottobuoni, E. Noyer, Ercole Gnocchi, E. Bigatti, Lucia Betti (2534 e 35), ing. Paolo Cottran (tranne 2539) Francesco Morrico (tranne 2541), ten. Guasti-Cozzi (fino al 2537), Pietro Sassoli (tranne 2535-40-41), Gruppo Scacchi, Luigi Miliani, (2540 e 41), Ferruccio Perazzoli (2540-41), A. Villawirz (2536 e 37), Romano De Micheli (2534-35), ing. A. Astorri (2534-35), ing. Felice Moja (sino al 2537), Bonaldo Crollalanza, Federico Segre, Eufemio Poli, G. B. Trevisan, Paolo Raggi, Gino Ginori.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Incastro.

LE DUE GRAZIE.

Son belle entrambe: - ha il crin di *centro* l'una,
Gli occhi celesti come puro cielo;
Dell'altra il casco in onda riccia e bruna
Gli occhi incornicia senz'alcuno velo.
Con Psiche e Amor gareggia la fortuna
Per dare ad esse il preferente melo,
D'onde trae vita un palpito, ed aduna
Ogni tesor, che invano i' tento e svelo.
Tra il sì e il no, che mi tenzona spesso,
Miro *lati* la bruna e poi la bionda,
Corteggio questa e all'altra fo l'istesso....
E dal sorriso lor spicco la fronda
A sminuzzar nell'intimo recesso;
Ma pajo *inter*, chè niuna mi seconda!...

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

PAGINE D'AMORE.

"Resta così co' tuoi capelli biondi,
Con quel volto gentil di Madonnina,
Con quegli occhioni lucidi e giocondi
Di soave bellezza birichina.
E che il senso d'amor che invano ascondi,
Esulti agli anni; chè per me dichina
La greve ormai de' dì meditabondi
Ombra silente, all'alma peregrina!„
E *primo*: "*due final* e sempre e ancora
Ti penserò nel tacito viaggio
De' miei pensieri che non hanno aurora!
La nostra brama, or *tutto* con coraggio
Alla fonte d'un bacio ultimo e pio....„
La bella pianse e poi rispose: "Addio!...„

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

Non chinare, Gina amabile,
Sul sen la bruna testa,
Non rinnovar lo spasimo
Del cor, che mai s'arresta;
Il crudo non deride
Mio pianto, nè dolore,
Pensa, che scorre martiro
Della mia vita l'ore.
Non ho d'amor il gaudio,
Nè gioia mai discerno,
Tutto l'infranse il turbine
Del mio dolore eterno!...
Vieni, mia Gina, siediti,
Posa sui miei ginocchi,
Ch'io baci fa per ultimo
Que' tuoi lucenti occhi;
Da te non chieggo, o vergine,
Prim'altro, che il *totale*,
E suoi colori l'iride
Piovi sul nostro male!...

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, indirizzare alla **Sezione Giuochi dell'Illustrazione Italiana**, *Via Palermo, 12, Milano.*

Spiegazione dei Giuochi del N. 25.

SCIARADA ALTERNA.

MANI-DONNA - **MA**-DON-**NI**-NA.

LOGOGRIFO.

SEMINARISTICO - MISTERIOSA - MORSICANTI - OSTRACISMI - CRISANTEMO - SCORAMENTI - SEMINATORI - STERMINIO - TRASIMENO - MINATORIE - CRISTIANO - CERTOSINI - ASTERISMO - ASTERISCO - OSTRICAIE - MONASTERI - MINIATORE - CREMISINO - RIMASTICO - SIMETRICA - SIMONIACI - MONASTICI - ACRIMONIE - MINISTERO - STRONCATI - MONETARI - MARITINO - RIFATINE - SCIAMITO - SACRISTA - SMANIOSI - ISTERICA - CANESTRO - CORTESIA - ORTENSIA - S. MINIATO - ISOCRATE - CARMINIO - SCORNATI - COSTIERA - MINISTRI - CIMENTAR - ASSENTIE - INCORATI - ISTRIONE - SENORITA - MINARETI - AMNISTIE - INCISORE - TORINESI - MINATORE - SENATORI - CESARINO - OSTERIA - NARCISO - ARMONIE - NASCITE - MISTERO - INCESTO - ANIMOSI - ASTEMIO - CREMATO - MINORCA - CASTORE - MINIERA - SINTESI - TEORICA - SANTESI - AMNERIS - SOCRATE - ROSSINI - ASTIOSI - MARSINE - AMORINI - MASTICE - MARCONI - MISTICO - CREMONA - ARISTEO - ESTIMAR - MANIERO - SERMONI - MARCITO - ARSINOE - ARMENTI - ERMINIA - MINOSSE - OCARINE - MASSIME - MESSIA - OSMANI - CINIRA - ASSIRI - CASTON - NOEMI - MORTE - ERATO - MOINA - COSSA - TASSO: CRISTIANESIMO.

La penna WATERMAN alla fronte è indispensabile quanto il Cannone.

Tanto è possente il Cannone all'offesa e alla difesa in confronto alle altre armi, quanto è superiore la WATERMAN su tutti i tipi della Concorrenza. Non lasciarsi illudere dalle sostituzioni di marche ed esigete sempre la WATERMAN.

110.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLIV. - N. 26. - 1.° Luglio 1917. UNA LIRA il Numero (Estero, fr. 1,30).

LA GUERRA SULLE DOLOMITI.

Il Dito di Dio, sotto la terza Tofana.

INTERMEZZI.

Schiaffi antichi e moderni. - Hoffmann ovvero l'impossibile neutralità. - Le nuove nozze di Marta Steinheil.

Gli schiaffi — a vederli dare, naturalmente, non a prenderli — hanno sempre fatto ridere. Le eccezioni sono poche, e tra esse una delle più cospicue è quel famoso ceffone che il conte di Lozano lasciò andare sulle gote venerande del vecchio Diego Lainez, presente *el buen Rey Fernando*. Fu un ceffone che generò una quantità di tragedie; prima l'uccisione, sotto gli occhi della Jimena Gomez, del conte di Lozano per mano di Don Rodrigo di Vivar figlio di Don Diego; poi *Las mocedades del Cid* di Guillen Castro e finalmente *Le Cid* di Corneille.

Dopo quel celebre schiaffo Diego Lainez, non andò, no, in Engadina a respirare aria fresca; anzi dice il *Romancero*,

no puede dormir de noche
ni gustar de las viandas,
ni alzar del suelo los ojos,
ni osa salir de su casa,
nin fablar con sus amigos....

Quelli erano tempi frenetici, e per un «garofano di cinque foglie» lagrimavano le donne e sfavillavano d'ira i cavalieri. Fortunatamente non è stato sempre così. Non c'era, per esempio, nulla che mettesse di buon umore i nostri gravi padri romani, come lo strepito degli schiaffi che i mimi *planipedes* si scambiavano: e perchè questo *salapittarum sonitus* fosse più rimbombante, quei comici prima di ricevere le percosse gonfiavano le guancie: *buccas inflabant quo sonantiores essent ictus*. Per un pezzo la commedia popolare italiana, francese, inglese, echeggiò di schiaffi schietti, dati a mano nuda, con impetuosa liberalità, e accolti in vario modo, ma più specialmente con buffa rassegnazione; «*poichè non si può farne a meno!*» esclamava, fregandosi la guancia impomporata, più prudente che convinto, il servo di Don Giovanni, in un vecchio scenario di Domenico Biancolelli....

Il signore che a Lugano è stato schiaffeggiato da una donna è anch'esso dell'opinione del servo di Don Giovanni: «*poichè non si può farne a meno....*» Questa superiore indulgenza è segno di animo mite; l'uomo che la dimostra deve rifuggire da tutti gli atti violenti, dalle sciarre e dalle battaglie. C'è una perfetta unità psicologica nel re che non vuole a nessun costo far la guerra, e nel privato che si piglia su, docile, una larga palmata sul viso. «*Frate Leone*, avrebbe esclamato San Francesco, *in questo è perfetta letizia!*»

Uno schiaffo, giù dal teatro, è un villanissimo atto. Ma se si ricorda il grido di *Viva la Serbia* che la folla di Lugano aveva levato, in quel momento di tumulto e di botte, molte cose si spiegano. Parve per un pezzo che alla Serbia, tradita dall'alleata, abbandonata, invasa, vuotata d'uomini e d'armi, non fossero rimasti che gli occhi per piangere e la voce per gemere. No. Le era rimasta una mano per percuotere. E questa mano al giorno opportuno si è levata. L'abdicazione di re Costantino era una sottomissione alla giustizia dei forti, l'Inghilterra e la Francia. Ora, perchè questo atto solenne avesse una portata umana più profonda, un carattere più definitivo, e assumesse il significato di una sanzione morale, era necessario che anche il debole vi ponesse il suo suggello. Il suggello fu posto, non in ceralacca, ma rosso ugualmente.... A veder quella mano debole, quella mano di donna, cioè simile alla mano della signora Hohenzollern che sciolse i lacci d'onore che legavano la Grecia alla Serbia, a veder quella mano che guizza inattesa su dalla folla, e rompe, con il gesto e lo strepito dei buffoni antichi, la relativa malinconia di quell'esodo di sovrani scoronati, quasi per impedire che i sentimentali a qualunque costo si lascino trascinare a stolte compassioni, si pensa a quel santo martire cristiano del quale parla la *Leggenda dorata*, che incatenato, percosso, eccitato tra le torture a rinnegare la fede, si tagliò con i denti la lingua e la sputò in faccia ai suoi carnefici. Costantino non è tale uomo da meritare d'essere fulminato da un così eroico disprezzo. Il suo destino fu commisurato alla sua statura morale. Eccolo, che varca rassicurato i confini, scende a Lugano, e annusa l'aria chiedendo:

Qu'est-ce que cela sent ici?

E la mano ciranesca d'una ignota donna del popolo gli risponde percuotendo:

La giroflée!

*

Il caso Hoffmann dimostra una volta di più che la neutralità è uno stato d'animo individuale e nazionale che non è mai esistito, non esiste e non esisterà. Certo se noi leggiamo che il capo d'una tribù africana s'è messo a guerreggiare col capo d'una tribù vicina, noi possiamo educatamente infischiarci dell'uno e dell'altro. Ma basterà che noi vediamo sulle pagine di un giornale qualche illustrazione che si riferisca alla loro guerra, perchè già, o per via del muso di uno di essi che è meno orrido del ceffo dell'altro, o per qualsiasi altra ragione che può magari derivare dalla dicitura sotto le vignette, noi cominciamo a parteggiare per una delle due tribù. Chi di noi, leggendo la storia antica, ha potuto rimanere giudice imparziale tra i nomi, le genti e le armi che rissano da morti sulla carta stampata, dopo aver tanto rissato da vivi entro l'incendio e il polverone delle passioni umane? E ho parlato delle foreste equatoriali o dei geli del passato. Come potremo rimanere neutrali tra le passioni e la guerra del tempo nostro?

I corpi inerti, freddi d'ogni anima, subiranno le influenze del clima fisico, e i popoli potranno sottrarsi alle influenze del clima morale? Coloro che anche oggi, in Italia, chiacchierano di neutralità, predicano in realtà uno stato di guerra: la guerra contro gli interventisti. Non è un principio di giustizia superiore che essi servono; ma un rancore tenace ed acrissimo contro i partiti avversari. Noi siamo tutta febbre di passione, siamo attaccati con mille vincoli sensibili alla grande vita ambiente; viviamo faziosi dalla nascita alla morte; parteggiamo bambini per le frutta contro il pane, per il cavallo a dondolo contro la scuola, per la storia piena di guerrieri contro l'aritmetica, per la fanciullina dagli occhi di fiordaliso contro gli scapaccioni del babbo, per la nostra serva contro la serva dell'inquilino del piano di sopra o del piano di sotto, per un libro contro un altro libro, per il monello che tira sassi contro il sorvegliante municipale che gli tira le orecchie, per il cavallo frustato contro il cocchiere pieno d'alcool che lo picchia, per Filippo Derblay del *Padrone delle Ferriere*, contro il duca di Bligny, per il querelato contro il querelante, persino per la mosca schifosa che ci fa il solletico sul naso contro il ragno che va perticando sulle lunghe zampe di filo.

Questo bisogno di saltar giù dal limbo, e di toccar terra, in taluni cessa di essere una sensibilità raccolta e gelosa, per diventare intrigo balordo. È il caso del signor consigliere Hoffmann, che non si limita ad amare, com'è suo diritto, la Germania, ma l'aiuta nelle manipolazioni delle sue droghe velenose. Il caso è biasimevole, ma non sorprendente. Bisogna tener sempre a mente che un popolo può dichiararsi neutrale per mille ragioni, o utilitarie, o pratiche, o prudenti, o temporeggiatrici, ma non mai per imparzialità. Guardate le bilancie che sono il simbolo della neutralità assoluta. Il fabbricante le libra con scrupolo, lo Stato le bolla con diffidenza, eppure esse parteggiano sempre per il bottegaio contro il compratore.

Parodiando l'aforisma di Ferdinando Martini si potrebbe dire: ci sono dei neutrali, ma la neutralità non c'è.

*

A Londra la signora Marta Steinheil è passata a nuove nozze. L'uomo predestinato dal destino a raccogliere in natura l'eredità del fu pittore Steinheil si chiama lord Abinger. Non tutti gli eroi della vecchia Inghilterra sono partiti per la buona terra di Francia....

C'era da credere che quella disgraziata signora, dopo esser rimasta vedova in un modo tanto movimentato, dovesse sentire un certo orrore, se non per la cosa, almeno per la parola «matrimonio». Ma chi ha bevuto, berrà: e Marta ribeve. Salute a lei, che non ha tremato all'idea delle vecchie storie insanguinate, e altrimenti sudice, che la notizia del suo inatteso sposalizio avrebbe risciorinato davanti al pubblico del mondo. E salute al suo consorte che con le belle trepidazioni e i pudichi rossori naturali e necessari in simili occasioni solenni si dona tutto, anima e corpo, alla solerte Marta, e perde il suo nome di scapolo per assumere quello della sua bella moglie. Perchè, in fondo in fondo, la signora Steinheil non diventerà mai del tutto lady Abinger, mentre, dal canto suo, lord Abinger, da oggi, è già un pochettino il signor Steinheil.

Questi uomini dallo stomaco, non dirò sano ma certo robusto, che prendono su dal magazzino dei reperti giudiziari una stracca e scandalosa carne femminile, e la portano imperterriti in municipio, e piantano la loro nuova casa nel chiassuolo dove la gente parla, pesta, commenta, ghigna, mi fanno pensare a quel re di Francia che per provare ch'era capace di paternità, dovette, sopra un bel palco, davanti al popolo adunato, fare un esperimento *in corpore vili*. Lord Abinger è sicuramente un uomo impassibile di quei tempi, e non un nervoso contemporaneo di «*Niente di dazio?*»

Ma la signora Steinheil oggi comincia a fare compassione. Giacchè senza volerlo colui che la sposa, per quella oscura e inconsapevole solidarietà che lega tra di loro tutti i mariti, inizia le vendette del suo predecessore.

Si sa come nascono questi matrimoni: lo scandalo molte volte accende fino alla smania la curiosità di certi uomini. E anche di certe donne! I protagonisti dei grandi processi sono oggetto di passioni fulminee e sfacciate, come i primi attori. Di codesta Marta, ai tempi del delitto, si narrarono cose baudelairiane. Amori grandiosi e vizi sapidi. Ed ella pianse, impallidì, si protestò innocente, sì che a poco a poco perdette la sua realtà, e davanti alle fantasie turbate si fusero in lei e colpa e sventura e pervertimento e fatalità, e pudiche nudità e velate tristezze. Da quel fango e da quel pianto balzò su, ancora una volta, l'antica sfinge femminile, davanti alla quale gli imbecilli si rotolano singhiozzando. Era già più che una donna, era un'eroina, desiderabile assai più di tante donne che non furono mai processate, per la stessa ragione che le gambe imbottite delle canterine, nel bagliore caldo della ribalta, sembrano più belle di tante altre gambe tutte genuine e perfettamente modellate dalla natura, che stan quiete nella penombra, sotto le gonnelle casalinghe.

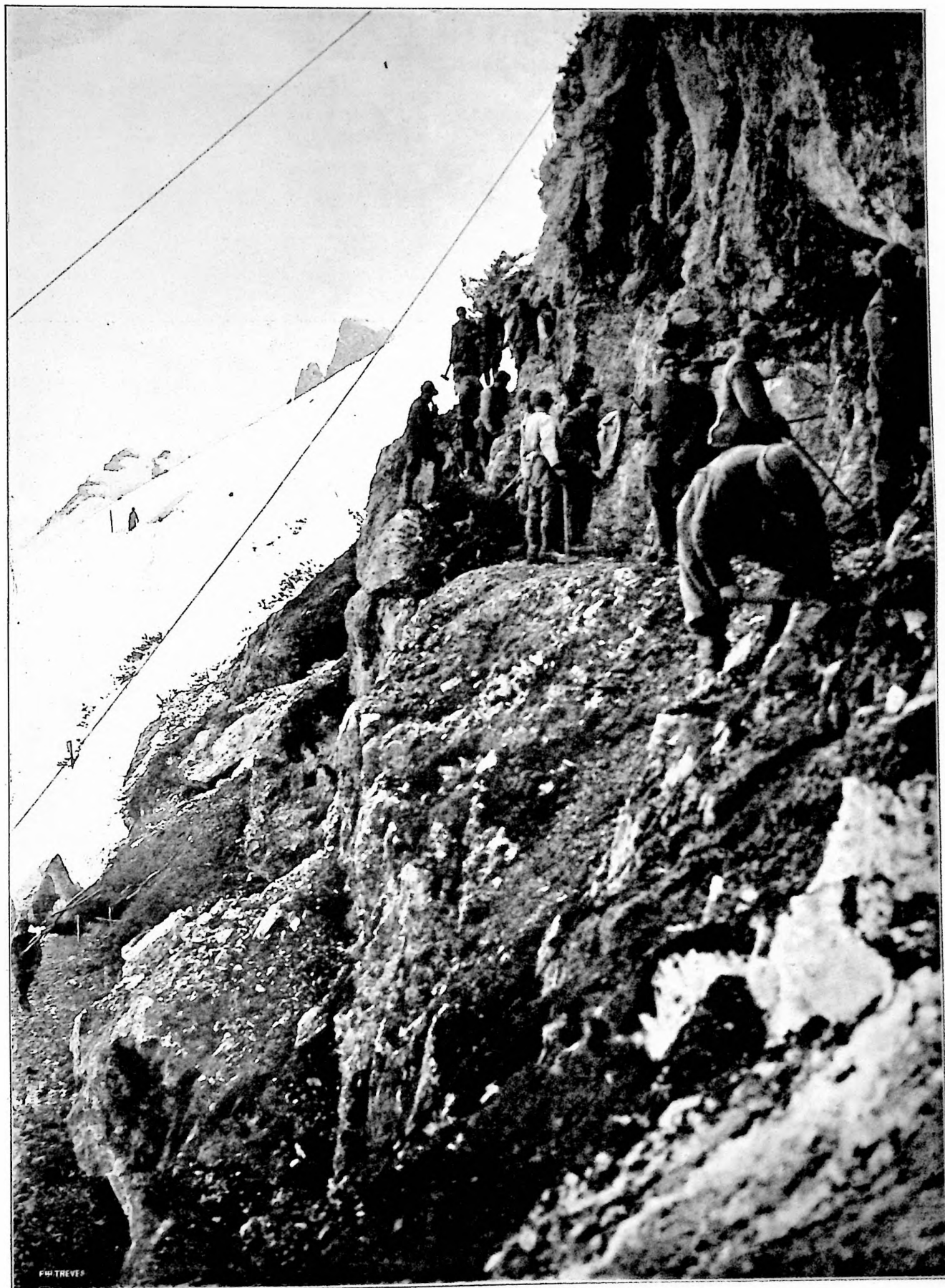
Per l'aura erotica che l'avvolgeva, Marta Steinheil aveva già delle infinite possibilità di trovare uno sposatore; che se a quel suo fascino al profumo di Corte d'Assise aggiungeremo quello di assolta, cioè di vittima della calunnia, cioè di vedova piangente, cioè di naufraga derelitta, cioè di povera anima solitaria, assisa, in veste di seta nera, presso una pozza di sangue, noi inviteremo ad aspirare alla sua mano cara a qualche vecchio Presidente di repubblica, non solo tutti i sensuali rammolliti, ma anche tutti i cavalieri erranti che vanno in cerca — e trovano, oh se trovano! — di donne calpestate dalla nequizia della sorte e dal cinismo degli uomini, per riabilitarle.

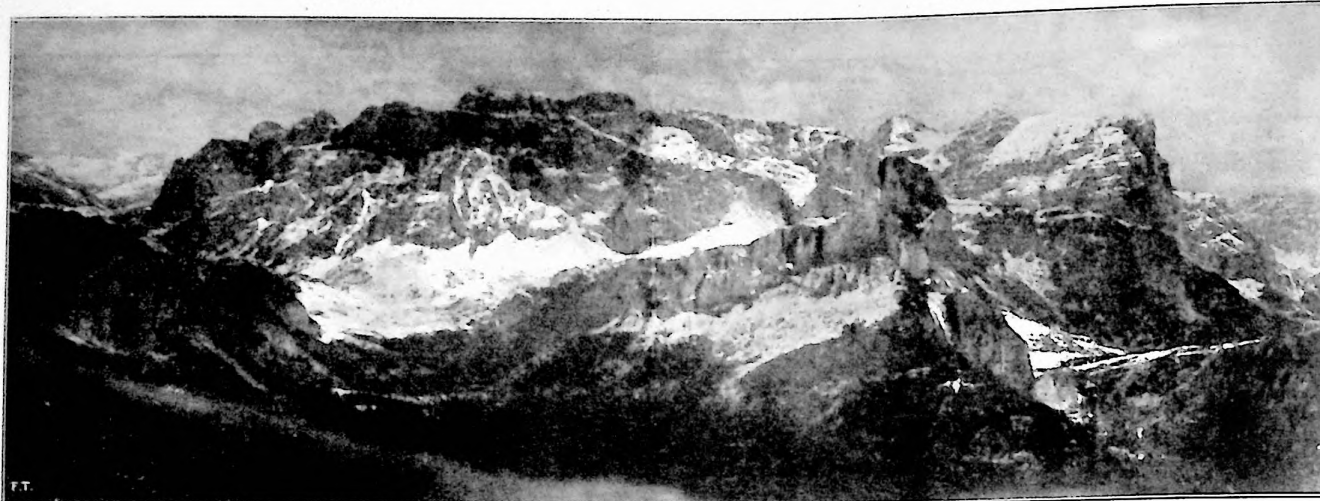
Ecco desideri e sentimenti che possono spingere un lord, e anche un borghese qualunque, a slanciarsi nell'avventura del matrimonio, con l'ardore dell'uomo in cui *tota Venus ruit*, o con una certa esaltazione tra cavalleresca e filantropica. Ma per non essere un tal fuoco o una tale pietà, amor vero, ma piuttosto accecamento, è probabile che lacerato il primo mistero, calmata la prima sete, divenuto il talamo eccezionale di Don Chisciotte, il mediocre letto di tutte le sere e di tutte le miserabili stanchezze cotidiane, la bella peccatrice celebre, apparisca la donna senza pregio sulla quale troppa vita è strisciata, e la povera martire affascinante ridiventi la femmina seccante, che il dolore ha finito di sfiorire.

E allora il delitto, il processo, la gran notorietà, l'assoluzione, lo scandalo, tutte queste droghe d'un amore torbido, diventeranno il farmaco amaro che sfebbra; e allora lord Abinger s'accorgerà che ha sposato non solo la vedova, ma anche il fu Steinheil, e gli ignoti assassini, e i gendarmi, e i testimoni, e persino il vecchio presidente della Corte d'Assise.

Dalla cassazione maritale l'assoluzione di Parigi sarà annullata; e per la signora Marta comincerà la galera.

Il Nobiluomo Vidal.

LA NOSTRA GUERRA IN ALTA MONTAGNA.

Alpini che attaccano la roccia e praticano la via verso il nemico.

Grande Lagazuoi. Piccolo Lagazuoi. — Le tre Tofane.

Passo di Val Parola. — Sasso di Stria. — Passo di Falzarego.

La conquista del Piccolo Lagazuoi, dopo che le difese austriache furono sconvolte da una potente mina.

DAL FRONTE: VIE, RETROVIE, BARACCHE E TRINCEE.

(Dal nostro corrisbondente speciale).

La mina del Lagazuoi.

La più estatica meraviglia fu l'improvvisa apparizione del Grande Lagazuoi solo preso dal sole fra tutte le nebbie e il nevischio che velavano le altre montagne, in alto e lontano quanto un sogno, benigno come il castello del perdono. Le forme e i colori di questi picchi dolomitici io non saprei descriverli altro che dicendo che guardati di buon mattino è lo stesso che pregare: si diventa, a guardarli, reverenti e giocondi come davanti al tempio di tutte le grazie. Forme d'infrenabile slancio, di capricciosa purezza, che fanno pensare ad una spirituale architettura ideata e raggiunta sopra natura. Tutto, intorno e in basso, è una gran pace. Mentre noi saliamo ci traversan la strada, tra il verde e i fiori, ruscelli spumanti, ancora burrosi di neve, che fanno concento. Sulle vette c'è ancora quel tanto di neve che basta per reggere il confronto delicato dei colori della roccia, che ridà al sole mille volte la letizia che ne prende. Le monotone abetaie che ammantano le schiene più prone dei monti terminano dove appunto la roccia erompe in verticale con le sue muraglie. Il distacco è lì chiaro, direi che c'è una distanza energica come tra il duomo di Pisa e il prato verde che lo sopporta, come tra le canzoni dell'Amoroso Convito e la prosa dottrinaria che le recinge. Pare quasi sciocca la fatica e l'impegno della terra a sprecarsi in fiori di bellissimi colori nelle cune più riparate dal freddo. Gli occhi non amano ridiscendere dai luminosi incanti delle rocce più eccelse; sopra le quali il cielo dimentica pigramente la vicenda delle ore: perchè in montagna ogni vertice si fa l'ora che vuole, quando il cielo è incerto come quello d'oggi. Mentre il Sasso di Stria si tien sotto l'ombra delle nubi per farvi una sera corrucciosa, e i salti di Falzarego s'intagliano in un bianco sfondo boreale d'immutabile mattina, le vette del Lagazuoi arrossiscono dei riverberi d'una placida sera con infiniti indugi di tramonto.

Magia di queste ariose altezze, non si sa più se attendere il giorno o la notte: il sole tinge qua e là, trapunge qua e là le basse selve d'abete, pare nascosto dietro tutte le nubi. Intanto che saliamo le nebbie riavvolgono gli ori diafani del monte: nevica sulla nostra strada e piove, e scorgiamo sulla parete di rocce le capanne degli alpini. Perchè quei santuari di luce lassù sono anche delle fortezze che bisogna espugnare.

*

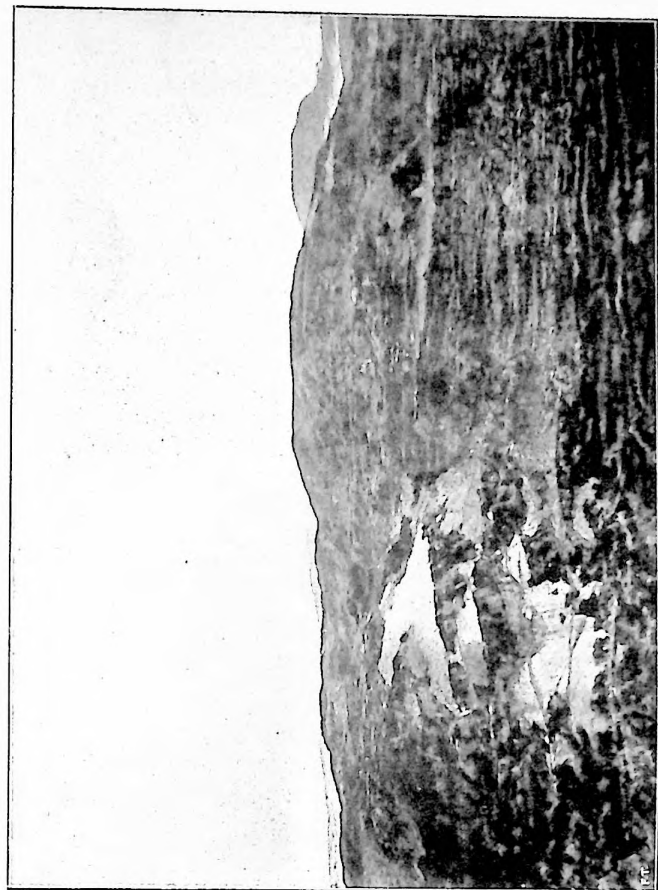
Anzi, quassù, il carattere delle battaglie di classica memoria è meglio rispettato che altrove: ci sono spalti da assaltare, torrioni da logorare, ponti d'assalto da gittare, assedi e scalate da intraprendere. Qui ci sono mura che difendono, cittadelle che sfidano le più infernali artiglierie, con pareti di strapiombo per giungere alle quali ci bisognerebbe l'ippogrifo. E dietro le muraglie corrono gallerie che s'aprono in feritoie minacciose sulle fortezze dell'avversario. L'assedio si prolunga come gli antichi assedi: si risolve con gl'inganni e le irruzioni di sorpresa, si chiude con le fanfare nazionali, come nei drammi di Shakspeare. E i soldati non marciscono nell'ozio terribile della trincea: ma appena qualche vedetta è disposta sulle torri di più dominio, e più addietro gli uomini edificano le case, impiantano i focolari, s'industriano alacremente a provvedersi la vita, lavorano di mina e di piccozza senza essere disturbati. Chi potrà un giorno raccontare tutte le fasi dell'assedio al gruppo montano delle Tofane, del Lagazuoi e di Fanis avrà intorno gli ascoltatori vogliosi che può accogliere il più bravo raccontatore di leggende. «Quando a una torre di roccie fortificata non c'era nessun mezzo di poterci arrivare, o quando un'azione si capiva che sarebbe riuscita troppo sanguinosa, allora si cambiava tattica: invece di mandare gli uomini a cozzare contro le roccie allo scoperto, si mandava su ai soldati di vedetta de' bei cappucci di lana perchè non sentissero freddo, e un buon caffè forte per stare bene svegli. In tanto più sotto cominciavamo a far saltare un bel taglio di roccia, per allargare una comoda balconata sull'abisso: e lì sopra edificavamo in fretta un piccolo cantiere, e lo fornivamo di motori e macchinari buoni a guastare la montagna. Tutto questo sotto i piedi del nemico, che continuava affannosamente a crescere le guardie e le difese intorno ai punti più gelosi della sua difesa. Un assedio curioso. Noi eravamo alla cengia Martini, a mezzo il salto del piccolo Lagazuoi su Val Costeana: aggrappati e incastrati a mezza parete, che ci torreggiava sul capo fino alle creste, senza appigli per il piede e per le scale di corda. Il freddo di quest'inverno non siamo arrivati quasi a sentirlo tanto il nostro comandante ci ha fatto muovere svelte le braccia. Da febbraio, sei ore di lavoro fitto, turno per turno: a far brillare mine, a spingere avanti i motori della perforatrice, a costruire pianerottoli dentro la montagna, e caverne di stazione e rifornimento, e trasportare via i materiali di sgombero: più il lavoro andava avanti, più cresceva la furia di far bene e di riuscire. «Siamo stati dei giorni senza rivedere la luce del sole: ci buttavamo a dormire in un cantuccio ripido della galleria: e la spossatezza faceva fare i bei sogni. Le mine che scoppiavano, scuotevano i nostri corpi come il bronzo delle campane: era come se uno spirito benigno delle miniere ci venisse a portare via il corpo addolorato per ridarcelo più gagliardo al risveglio. E si saliva, si saliva.

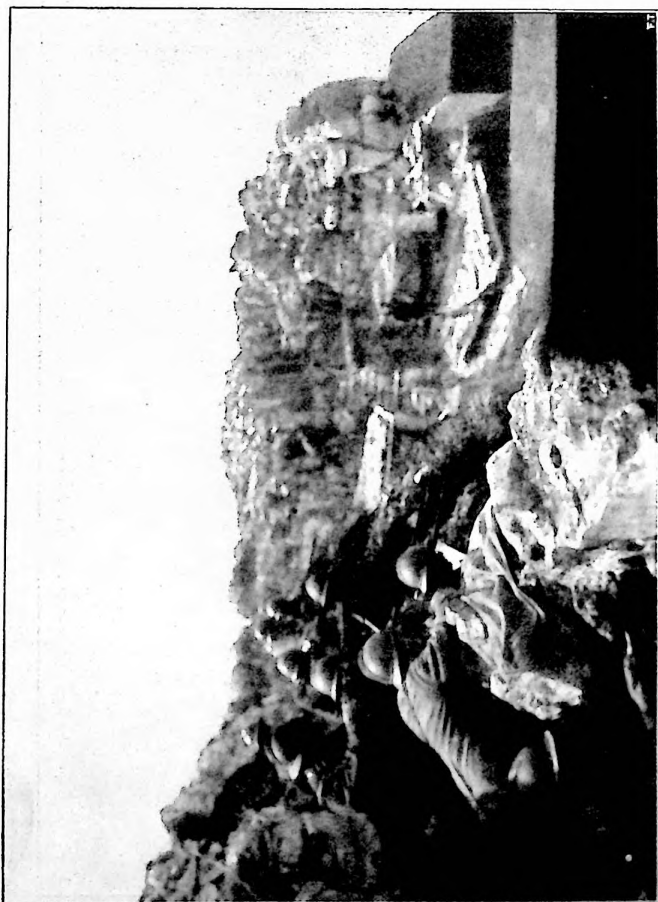
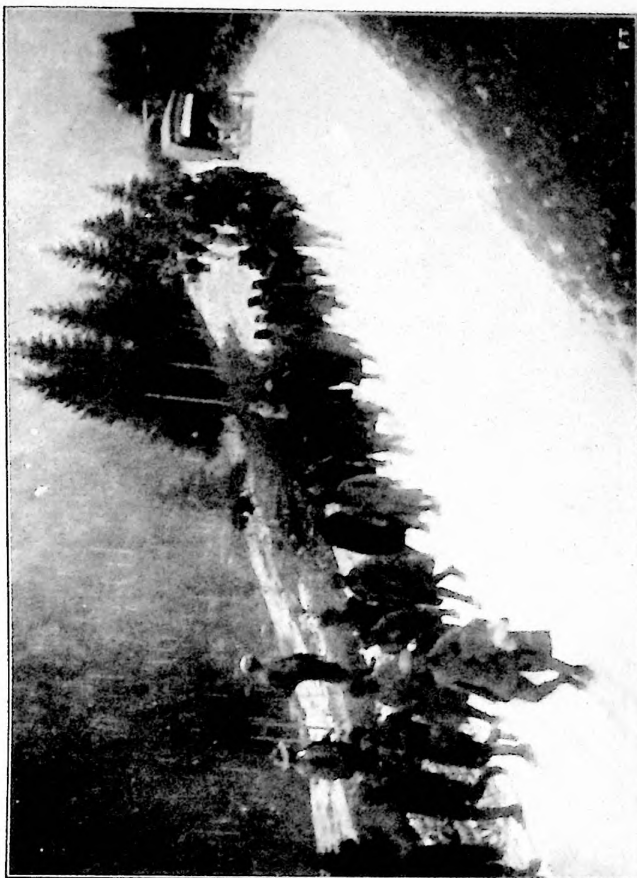
«Il buon frutto della mina fatta brillare da noi stessi al Castello, nel luglio dell'altr'anno, c'incuorava. Un processo di guerra più pacifico e fruttuoso di questo sfidiamo a trovarlo. La roccia era anche buona con noi: dura, abbastanza asciutta, senza frane, da affezionarci al lavoro insomma. Picchia e ripicchia per quattro mesi, una mina più grande ancora di quell'altra al castelletto della prima Tofana, che ci aveva fruttato il transito franco per la via di Falzarego. Quest'altra ci doveva dare una cresta del piccolo Lagazuoi in mano, e minacciare il Sasso di Stria che ci spezza tutte le strade, e scoprirci il rovescio del grande Lagazuoi: tutto questo valeva bene quattro mesi di lavoro, e poi altri quattro, se occorreva. L'ultima quindicina fu tutto un portar su frettoloso nelle cave di rifornimento le cassette dei vari esplosivi. Le portavamo su a spalle più volontieri che casse di galletta. Quante! da far torto al creatore, buttargli giù l'opera delle sue mani. Gli ultimi giorni si stava in ansia come per una festa troppo arrischiata. Tutte le misure furono prese perchè il rovescio dei detriti non recasse danno alle nostre opere, sul fuori della montagna, e perchè i gas dell'esplosione non guastassero gli alpini che dovevano correre a occupare lo squarcio.

«E presto, e presto, per non dare tempo al nemico di preparare una contromina. E l'ultima sera, Madonna, quella che fu l'ansia dell'ultima sera! Prima che l'aria s'abbuiasse. Eravamo appoggiati al monte: guardavamo alla cima. Un chilometro e mezzo di gallerie, fino a quella cima. Non s'era forse sperato troppo? A un certo punto, che ancora non l'aspettavamo, la strada ci fugge sotto i piedi, e udiamo un tuono profondo come l'urto del sangue al cuore, e una negra chioma di fumo che nasce sul ciglione della quota. Avanti, avanti, avanti; non c'è da tener conto di quello che ci precipita addosso in questo momento. Mica si muore, quando le cose vanno così bene. — Ma fui fermato, perchè mi cadde sopra con una paurosa violenza, di lassù, dalle loro difese fulminate, un gran pezzo d'uomo: dico: mezzo uomo, un tòrso e due braccia vestite. Ragazzi, non ve l'auguro mai un urto con un uomo ridotto a quel modo».

ANTONIO BALDINI.

Il Sasso di Stria e il Lagazuoi.

LA NOSTRA AZIONE SUGLI ALTIPIANI.

Veduta della Cima Ortigara.

(*Labor. fot. del Comando Supremo*).

Respingendo un attacco su Cima Campanaro.

Prigionieri austriaci fatti sull'Ortigara, sullo Zebio e al passo dell'Agnella.

LA GUERRA SUL MARE.

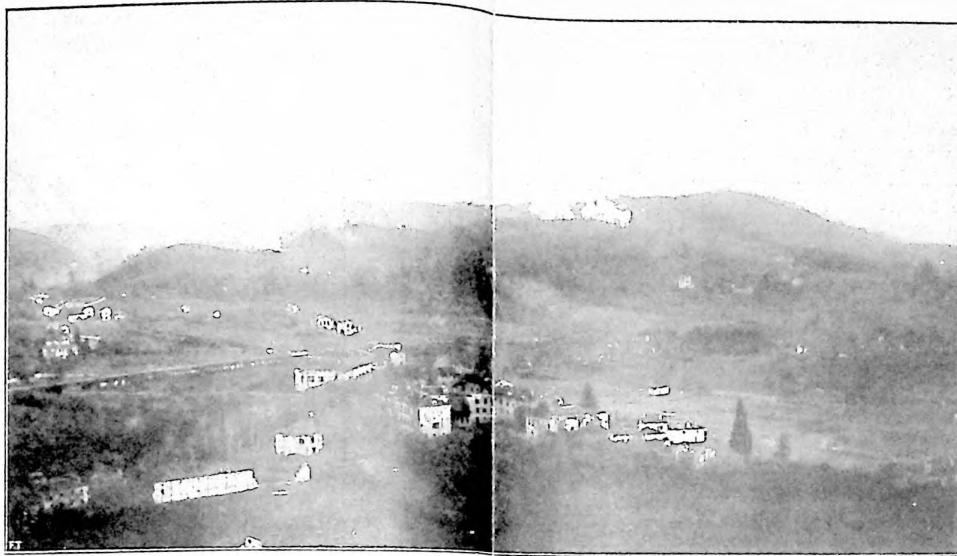
(Fotografia Ufficio speciale del Ministero della Marina).

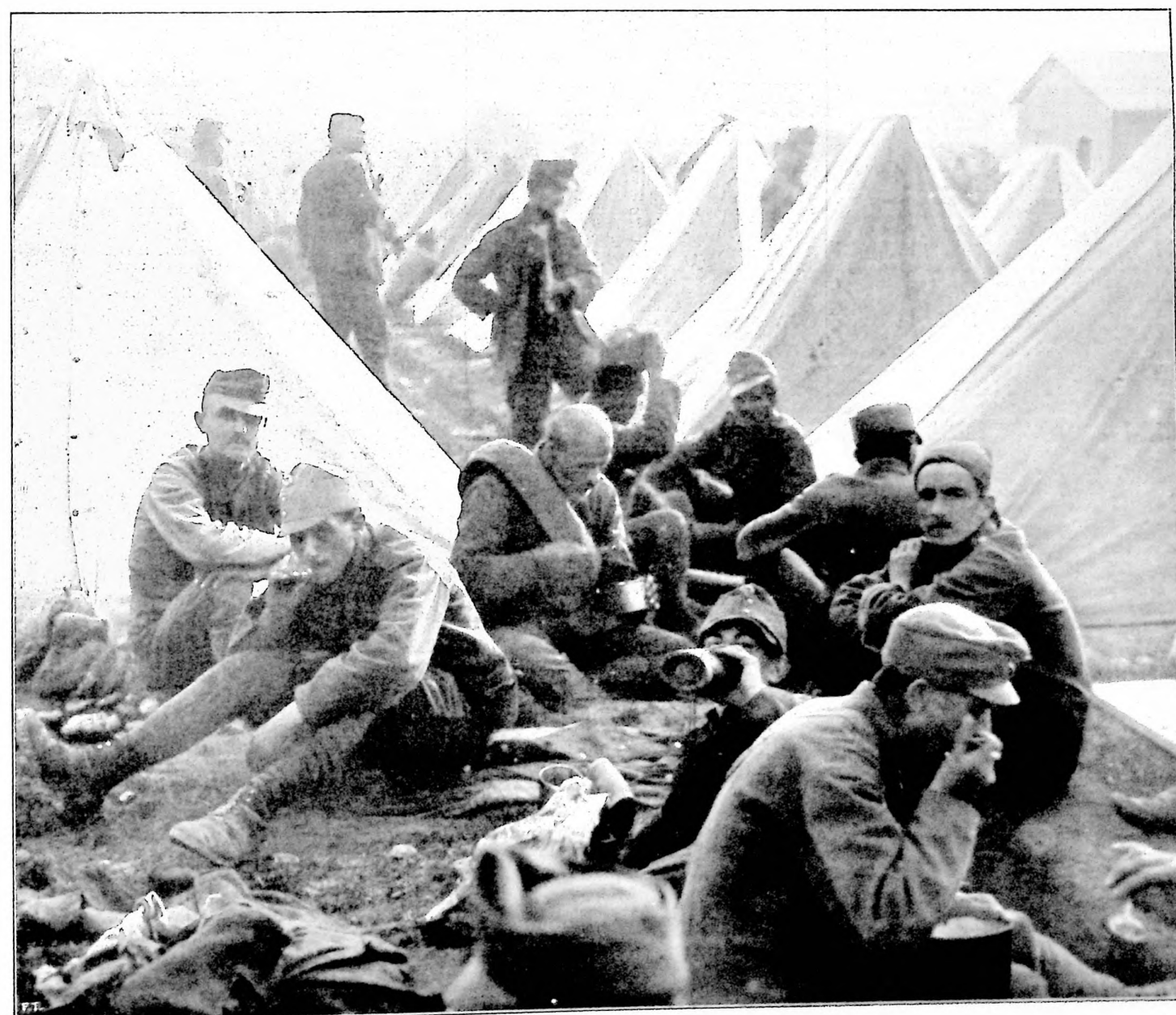
Il comandante e il tenente del sommergibile francese « Circe », che ha affondato un sommergibile nemico davanti a Cattaro, di ritorno dalla crociera (si vedono sui fianchi i tubi di lancio, vuoti).

Genova. — Sbarco di quadrupedi provenienti dall'America.

SULLA FRONTE GIULIA.

Val di Rose, dopo la battaglia.

INTORNO A GORIZIA.

Durante un bombardamento del San Marco.

[illegible] dei feriti sulla prima linea del San Marco.

I prigionieri austriaci consumano il primo rancio dopo la cattura.

"LA FUGA„ DI ROSSO DI SAN SECONDO.[1]

Parrà forse a molti la definizione di romanzo non propria a questa *Fuga* di Rosso di San Secondo; ma non a chi conosca l'origine e l'indole di questa forma letteraria.

« Romanzo », fu, infatti, componimento poetico d'indole morale e religiosa in Provenza, perchè qua sopratutto si tradussero dal latino « in romanzo » vite di santi e altre opere moraleggianti; e fu nel nord della Francia racconto d'avventura perchè a preferenza vi si tradussero narrazioni guerresche e leggendarie di Roma, di Grecia o d'Artù. Da noi, in Italia, prevalse specialmente questo secondo significato: e nota a tutti è l'evoluzione che da noi ebbe questa forma letteraria, benchè non tutti vedano e riconoscano che primo, sommo e totale esempio di romanzo (per l'indole morale e religiosa, nel senso che ebbe in Provenza; per il carattere d'avventura, nel senso che ebbe nel nord della Francia) fu la *Comedìa* di Dante.

Non paia oziosa questa erudizione. Voglio arrivare a un'affermazione che mi sembra inconfutabile: e cioè, che il romanzo nasce, vive e si muove più spontaneamente e agevolmente, e riesce a dar di sè un esemplare più compiuto e genuino, ogni qual volta, pur ridotto com'è, lontanissimo ormai dalle sue origini, ne sia o no cosciente l'autore, a queste sue origini ritorna, trattando l'avventura.

Ecco qua questa *Fuga* di Rosso di San Secondo. A prescindere da tutto, badiamo, a parlar soltanto di ritorno — coscienti o incoscienti — d'una forma letteraria verso le sue origini, che cos'è? Un viaggio anch'esso, che ha tutta l'aria e i modi del fantastico e dello spirituale, in cerca della salute.

Dante, per cercarla, corse l'avventura dei tre regni oltremondani, partì dalla selva della vita, sprofondò nella dannazione di tutti i peccati, salì il monte dove l'uomo si purga, e dal monte ai cieli, a Dio. Altri viaggiò alla Luna, per ritrovarvi il senno degli uomini. Qui è un uomo del sud che ha in sè veramente tutta la dannazione dei peccati, il male della vita e del sole, il quale si lascia persuadere e condurre alla sua salvazione, non in Dio propriamente, ma nel nord, ove la carne è domata dalla mente, l'istinto dall'intelligenza, il talento dalla ragione: ove tra la bambagia della perpetua nebbia, con bende di bruma, la neve è applicata alle bruciante piaghe aperte dal sole.

Il viaggio, l'esperimento hanno però un esito al tutto contrario. Il male della vita e del sole, contro ogni riparo della neve, della mente, dell'intelligenza, della ragione, s'attacca insidiosamente a chi è eletto a guarirlo. La cura proposta e prestata con rigida e sapiente diagnosi ha un effetto letale per il medico. L'edificio, o piuttosto la legnosa impalcatura della ragione crolla, incendiata dalle fiamme dell'istinto, e in preda a queste fiamme, il malato fugge, più ardente che mai della sua febbre di sole.

Per intendere chiaramente l'indole del romanzo e gustarne tutto il sapore, che è amarissimo, bisogna vedere con quale animo è intrapreso il viaggio. Qua non abbiamo uno che parte in cerca della salute con la ferma fiducia di trovarla. Chi parte, qua, sa che il suo non può essere che il disperato esperimento di un'illusione, perchè ha ormai l'atroce coscienza che nulla consiste fuori, vicino o lontano, che non sia un'illusione. Donde il senso di guardare appunto come lontana e remota illusione ciò che sembra la più vicina realtà.

Bisogna insomma leggere attentamente i primi quattro capitoli del romanzo, dov'è la vera essenza dell'opera, le fondamenta profondamente umoristiche di un edificio che sembrerà poi respirare in un'aria finissima d'ironia o di satira, o in un cielo bislacco e aggrondato di caricatura, o anche, in fine, in una rarefazione di simbolo.

Ebbene, a chi intenda a dovere quei primi quattro capitoli e lo spirito umoristico che s'affonda in essi, non parrà più poi nè ironia nè satira, nè caricatura nè simbolo quella dei capitoli seguenti, ma la fondamentale illusione stessa di quello spirito umoristico cosciente, che per forza si scoprirà tale a sè stessa e ne riderà e se ne befferà, ora atteggiandosi caricaturescamente, ora costruendosi come una astrazione per il gusto d'abbattersi, di sfondarsi, di rovinare, dandosi da sè medesima in preda alle fiamme di quell'incendio con cui ha fine il romanzo.

L'uomo che intraprenderà il viaggio per la sua salute, non è, come altri ha detto, in uno stato di letargo: la sua non è indifferenza: tutt'altro! è la tragica sfiducia di trovare, perchè è impossibile trovare, fuori di sè, alcuna consistenza, pur sentendo come necessaria l'illusione di trovarla. Qui è tutto. In quest'atroce coscienza che nega l'ironia nell'atto stesso d'affermarla, sapendo bene che quest'affermazione non è altro che l'accertamento di quel *superfluo* che è in noi e che non è, per esempio, in un gatto, in quel Iócherli che gli sta di fronte nel primo capitolo.

Iócherli è in tutto conforme e obbediente alla sua natura, sa ciò che gli è necessario, come gatto: non vuole impacciarsi d'altro e ride ironicamente del *superfluo* che è nell'uomo e che è appunto dell'uomo il disperato e inovviabile tormento: *superfluo* non per altro, ma perchè *un di più* di quanto all'uomo basterebbe per star bene sulla terra, tanto vero che non riesce a quietarsi mai in nulla nè di nulla ad appagarsi quaggiù, sicchè va sempre cercando e chiedendo altrove, anche oltre la vita terrena, il perchè e il compenso dei tormenti che dà. Ah, come Iócherli intende bene tutto questo! Ma lo intende meglio anche l'uomo che domani, per caso, incontrando a notte due stranieri sperduti per le vie di Roma, il signor Stürm e la signora Bonifacia sua moglie, si lascerà condurre da essi, come un pazzo, nel nord a cercarvi la salute.

La coscienza, tragica e beffarda a un tempo, di un'illusione, a un tempo necessaria e vana, frutto com'è di questo *superfluo* in noi, non potrà avere, pur restando nella sua profondità umoristica, se non espressione d'ironia, di satira, di caricatura, fino al dramma della morte di Betty van Rijn, la moglie nordica applicata come cura all'uomo del sud, povera vittima inopinata del vano esperimento.

Appena s'inizia il viaggio, tutto comincia a passare attraverso la trasfigurazione di questo spirito di grottesca caricatura: tragico in fondo, e che a fiore stride or di un riso cupo or d'un gaio e quasi monellesco riso, e a tratti argutissimo a tratti sgangherato.

Arriviamo. Ecco la casa, la mensa degli uomini del nord. Flemma, latte, conserve, dolci e le rigide teorie di Brunilde Trymer, sacerdotessa della gelida ragione e dell'inflessibile dovere, maestra della pallida, dolcissima Betta van Rijn, niveo fiore del nord. Tutto il dialogo di questa scena s'intende che non è per gli altri come qui nel libro risuona, anch'esso trasformato, con accenti di solennità grottesca, eppure più giusti che se fossero *reali*, perchè invalorati appunto da quello spirito di caricatura che li giudica, non tanto per gli altri, fuori; quanto per sè, dentro, per modo che di quella grottesca serietà si lasci angosciare come da un incubo.

Se non che cominciamo a scoprire che la tragica beffa dell'illusione a un tempo vana e necessaria, anche là nel paese della salute, tra le brume e attraverso la crosta di neve, trova due occhi per ridere ambigua e pungente: gli occhi del dottor Trymer, medico del manicomio. Ah, perchè ci sono, Dio mio, anche dei pazzi nel nord, e non sono quelli soltanto che stanno rinchiusi nel manicomio del dottor Trymer. Ci sono anche nel nord spiriti solari in esilio, avviliti, mortificati, tenuti dagli altri in conto d'*incapaci*.

Questa constatazione dà per forza il crollo alla caricatura di quel mondo. Il grottesco dell'illusione assume un'aria quasi tragica nei salti a sghimbescio del dottor Trymer, nella notte, in mezzo al bosco; e strozza la risata con un nodo di commozione alle supplicazioni del poeta Willy al suo cane Lupo di non abbaiare e di lasciarlo passare senza svegliar la contessa Sofia che l'ha in cura: di lasciarlo andare, buon Dio, una volta tanto almeno a ubriacarsi di ginepro, poichè è vero che, dacchè non ne assaggia più come vuole la sua saggia custode e infermiera, egli non riesce a comporre più un verso. E come per brividi di pazzia che rida vana, si fende tutto, questo grottesco dell'illusione, al brillare or sì or no sotto la vicenda di luce dei fanali nell'ombra buia dei faggi, delle seriche vesti vivaci di Hedda e Anna Stürm che tornano, ridendo come idiote, dalla città insieme col fratello, perchè « Hedda ha accettato una bibita al concerto da un signore grasso con il naso rosso ». Di questa apparizione, delle loro parole resta nell'aria « un senso remoto, che non è quello delle cose dette, bensì della disperazione antichissima degli uomini, espressa in termini imprecisi sempre, rotta in guizzi strani, in accenti striduli » e « l'estatica indifferenza del bosco par rattenga col fitto intrico dei rami l'eco di quel passaggio e lo fissi in atmosferici silenzi tremendi inesorabili ed evidenti nel loro significato ».

E dunque? E dunque l'uomo solare già assiderato da queste constatazioni, è maturo per l'esperimento della cura di neve e s'avvia all'idillio non meno grottesco delle nozze con Betty van Rijn; con questo di tremendo, che la caricatura è ormai crollata, e il fulcro che sorregge adesso la rappresentazione di questo idillio e di tutto il seguito delle vicende, è la disperazione palese e irrimediabile, che riflette in uno specchio di lucida pazzia la sua goffaggine e i suoi intenerimenti, i suoi segreti angosciosi abbandoni nei conciliaboli coi quattro *incapaci*, finchè una torma di zingari non viene a fracassare questo specchio della pazzia, a incendiar la casa, la legna a impalcatura della ragione, ove questa disperazione s'è imprigionata da sè, simbolo per forza, simbolo raggiunto per un incosciente meraviglioso processo di coerenza estetica, poichè, negata la vita come vuole quella cura di neve che rende così grottesco e insieme così drammatico l'idillio bianco, solo l'astrazione ormai poteva sussistere, impalcatura di legno da dare alle fiamme appena la vita si riafferma e si riaccende al fuoco degli occhi di Pepita la zingara, lasciando là tra quelle fiamme un candido cadavere. Betty van Rijn, la neve che, appena avvertito il fuoco, doveva per forza liquefarsi e mancare.

Questo, nella sua essenza e nei suoi atteggiamenti formali, il romanzo di Rosso di San Secondo. Libro totale, perchè qua uno spirito vede sè stesso, assorto per virtù d'arte a una contemplazione di sè, formata fuori, viva, in una totalità d'esperienza, o piuttosto, nel supremo momento d'una crisi insoluta perchè insolubile, di cui ha potuto ridere pur senza cessare di soffrirne, e dunque d'un riso amarissimo, che ora schizza e zampilla, ora gorgoglia come un singhiozzo, or si rassega e ristagna frigido, or prorompe e riempie tutto l'arco sguaiato della maschera comica.

Forse, qua e là, la contemplazione, per brevi tratti, in qualche nodo aspro della narrazione, in qualche scabro passaggio s'offusca un poco per torbidi residui della passione non superata e perciò non ancora del tutto chiarificata nella forma. Lievi mende. Sono tante e tante le pagine da rileggere, qua, con brividi di nuova e inconsueta delizia, non due volte soltanto, ma più e più volte, in ogni capitolo del romanzo.

La Fuga è l'opera d'uno scrittore di prim'ordine; l'affermazione piena e possente d'una giovine fantasia creatrice destinata a lasciare di sè una traccia profonda e incancellabile.

LUIGI PIRANDELLO.

[1] ROSSO DI SAN SECONDO, *La fuga*. — Treves, L. 4.

VERSO LA CUNA DEL MONDO.[1]

Al libro postumo di Guido Gozzano *La Tribuna* dedica un lungo articolo, da cui togliamo:

.... Il Gozzano non si mise in viaggio provvedendosi prima di un faticoso bagaglio di cognizioni, o caricandosi di strumenti di coltura, sui quali controllare e verificare le sue esperienze. Se ne andò in India, con la sua anima e il suo organismo di poeta ammalato, completamente persuaso della futilità del tentativo di uscire dall'ingranaggio della sua vita naturale e consueta, con le sue curiosità spontanee e profonde, per voler improvvisarvi preoccupazioni, gusti, attenzioni dell'ultimo momento. E per questo non vi esibisce pezzi lirici, ispirati alle dottrine dell'estinzione d'ogni desiderio, o all'aspettazione della cupa felicità del *nirvana*. Non vi propone nessuna teoria politica sulla condizione dell'India e degli indiani nell'Impero inglese. Parla di architettura e di scultura indiana, come parlerebbe di un qualsiasi fenomeno naturale, davanti al quale non sentisse altra responsabilità fuorchè di dare la sua impressione schietta, senza nessuna dissimulazione d'ignoranza, senza nessuno sforzo per intonare, registrare la sua simpatia. Le cose che guarda sono spesso « buffe ed assurde ». « Buffa ed assurda questa torre, circondata di alti palmizi, alternati alle aste della luce « elettrica e del telegrafo; buffi ed assurdi questo « automobile e noi che sostiamo su questo pendìo, « come dinanzi ad un aereodromo.... » Infine non ha nessuna falsa vergogna a palesare, al cospetto di qualcuno dei più grandi monumenti della millenaria civiltà indiana, che tutto quel passato gli è impenetrabile, oscuro, a volte persino ostile. Fra l'incomprensibile passato e l'impossibile avvenire, « vacilla » ha scritto il facondo prefatore; « come « uno che vada innanzi sur una passerella tarlata, « certo in cuor suo che, da un istante all'altro, cadrà nell'abisso.... »

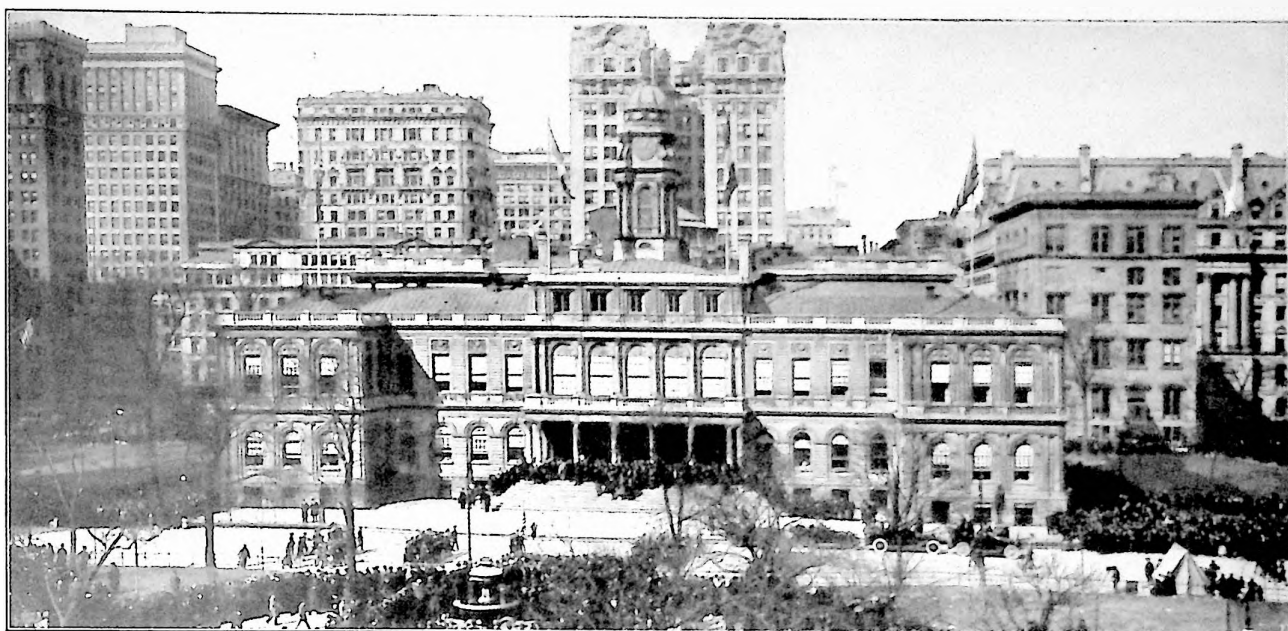
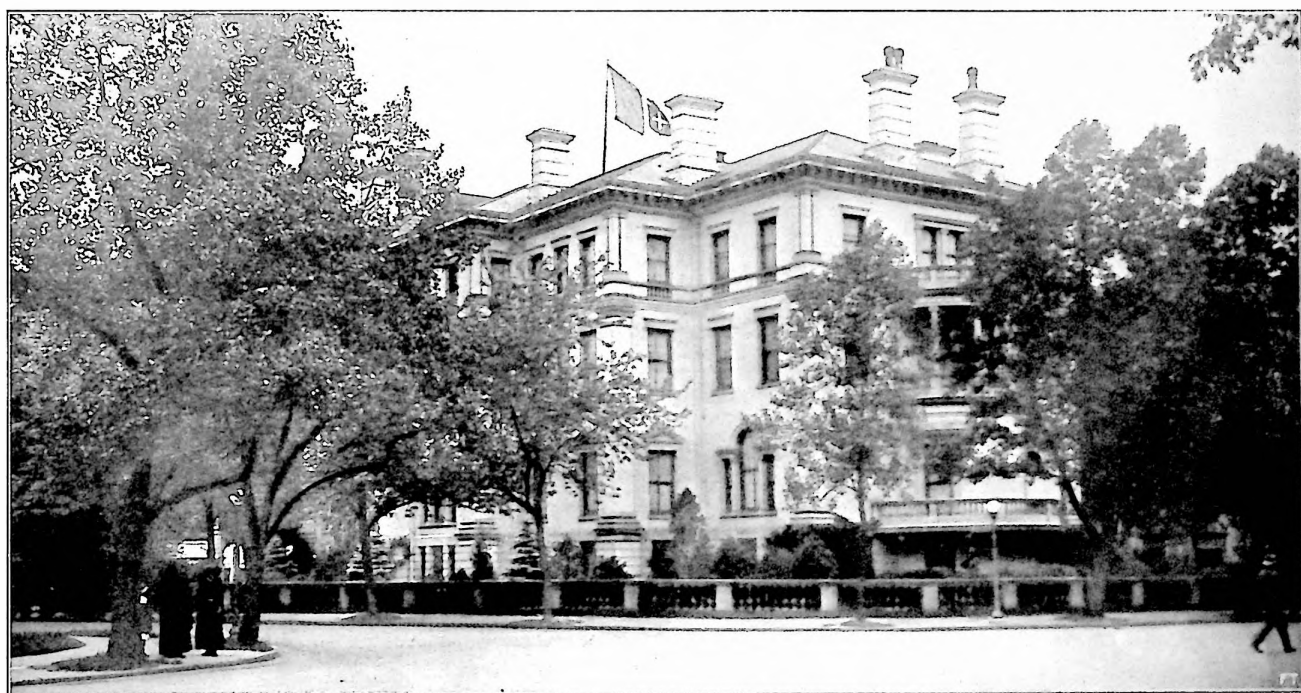
Il Gozzano è tuttavia troppo un artista, per offrirsi disordinatamente, per contare di impressionare il lettore, col mezzo della sua personale sventura, e col brivido di quell'« abisso », e la dubbiosità di quella « passerella tarlata », piuttosto che con immagini concrete e con impressioni per quanto fugaci, ben disegnate e dipinte.

Rimane, insomma, sempre il nostro Gozzano, artista attento, scrupoloso, che sdipana con un sorrisetto ironico il filo del suo incantesimo facile e persuadente, della sua filosofia, fatta di parecchie cose malinconiche e grigie, ma anche di mondano piacere.....

E dopo un'analisi del libro, del quale riassume alcuni tratti gustosi e pittoreschi, l'articolo conchiude:

Nella modestia dell'intento, il Gozzano venne a far passare, come involontariamente, quella poesia ch'egli portava in ogni cosa della sua vita, e che di fondo a queste pagine ci richiama non solo con l'attrattiva della bellezza, ma ormai con un doloroso, acuto rimpianto.

[1] GUIDO GOZZANO, *Verso la Cuna del Mondo*, con prefazione di G. A. Borgese, Treves, L. 4.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.

Nova York. — Il Municipio, dove ebbe luogo il solenne ricevimento della Missione Italiana.

La residenza della Missione Italiana durante la sua permanenza a Washington.

Il C.te Moritz Esterhazy,
nuovo presidente dei ministri ungheresi.

Sensazionale istantanea di un trasporto inglese silurato, mentre sta per affondare, nel Mediterraneo.

Lord Northcliffe,
inviato spec. del Gabinetto di guerra inglese in America.

Il Conte di Torino col generale Badoglio, recentemente promosso per merito di guerra.

LA GUERRA D'ITALIA

(Dai bullettini ufficiali).

Le operazioni dal 18 al 24 giugno.

19 giugno. — Nella notte sul 18 il nemico riuscì a penetrare in un nostro piccolo posto avanzato sulle pendici sud-orientali di *Monte Rombon:* la posizione è tenuta sotto il tiro efficace delle nostre batterie. Riparti avversari, che la stessa notte tentavano di sorprendere le nostre posizioni dell'altura di Quota 219 (nord-est di *Jamiano*), vennero sanguinosamente respinti e lasciarono in nostra mano dieci prigionieri.

Ieri (18) attività di artiglieria assai vivace sull'*altipiano di Asiago*, ed anche, saltuariamente, sul *fronte carnico.*

Tentativi di attacchi nemici nella zona del *Piccolo Colbricon* vennero arrestati col fuoco.

20 giugno. — Sull'*altipiano di Asiago*, con una violenta azione offensiva effettuata nella giornata di ieri (19) danneggiammo in molti punti le difese nemiche e compimmo progressi su qualche tratto della fronte infliggendo al nemico perdite gravissime.

Le valorose truppe della 52.ª divisione, vinta l'accanitissima resistenza e superate enormi difficoltà di terreno, strapparono al nemico formidabili posizioni in regione di *Monte Ortigara*, compresa la vetta (Quota 2105).

Vennero catturati 936 prigionieri, di cui 74 ufficiali.

Numerose squadriglie di nostri velivoli concorsero all'azione delle artiglierie, gettando grandi quantità di bombe sulle immediate retrovie del nemico; ritornarono poi incolumi ai loro campi.

Sul rimanente fronte saltuarie e non intense azioni di artiglieria.

21 giugno. — Iersera nel settore di Val Costeana *(Ampezzano)* sotto la colletta del *Piccolo Lagazuoi*, facemmo brillare una potente mina preparata con lungo e poderoso scavo.

L'esplosione sconvolse la sovrastante posizione avversaria e ne distrusse il presidio. In seguito, appoggiati dal fuoco di artiglieria, i nostri alpini con ardito slancio conquistarono la cima di Quota 2668, sul Piccolo Lagazuoi, sistemandola subito a difesa.

Sul *fronte giulio* due tentativi di attacco contro le nostre posizioni del *Vodice* e a sud-est di *Jamiano* vennero respinti; una vivace azione di fuoco del nemico contro le nostre alture a sud di *Versic* fu prontamente repressa; nella medesima zona, con balzo di sorpresa, portammo innanzi per un buon tratto la nostra linea avanzata.

22 giugno. — Su *tutto il fronte* saltuaria lotta delle artiglierie ed attività di pattuglie.

23 giugno. — Riparti nemici in ricognizione vennero respinti al *passo del Tonale.*

Vivaci concentramenti di fuoco, eseguiti ieri (22) dal nemico sulle nostre nuove posizioni di *monte Ortigara*, nell'altopiano di Asiago, furono efficacemente controbattuti dalle nostre artiglierie.

Il bottino fatto su questa posizione nella giornata del 19 è ingente; finora sono stati portati indietro quattro cannoni, quattordici mitragliatrici, mille fucili circa, abbondantissime munizioni e grande quantità di materiale da guerra e da mina.

Sul *fronte giulio* le nostre batterie colpirono più volte convogli ferroviari alla stazione di *Santa Lucia di Tolmino*, e quelle avversarie si accanirono ancora a devastare con inutili bombardamenti i fabbricati di *Gorizia.*

Sul *Carso* le nostre vigili batterie repressero ripetutamente segni di attività nel campo avversario, consentendo proficue azioni alle nostre pattuglie.

Un velivolo nemico venne obbligato ad atterrare dai nostri aviatori il giorno 19 presso *Aisovizza*, e un altro fu abbattuto ieri sera sul rovescio di monte *San Marco.*

24 giugno. — Nella notte sul 23 un nostro riparto in ricognizione ad est di Laghi *(Posina)*, si scontrò a *Balassi* con un grosso nucleo nemico, obbligandolo a ritirarsi.

L'artiglieria nemica fu ieri particolarmente attiva sull'*altipiano di Asiago.*

Dal monte *Ortigara* riportammo un altro cannone avversario.

Nell'alto Rio di Andraz *(Cordevole)* il nemico nelle prime ore del mattino, dopo intensa preparazione di artiglieria, attaccò le nostre posizioni avanzate di fronte a *Monte Settsass.* Venne prontamente arrestato e poscia contrattaccato e respinto con sensibili perdite. Un velivolo nemico, in seguito a combattimento aereo, fu costretto ad atterrare nelle proprie linee presso Monte Armentera *(Val Sugana).*

La più recente fotografia del Kaiser e del Kronprinz durante una rivista al fronte occidentale.

† L'ing. GIULIO RUBINI, *deputato di Menaggio.*

NECROLOGIO.

— Se nei regimi parlamentari moderni il romore non togliesse gran parte del suo posto al valore, la morte dell'ingegner *Giulio Rubini*, deputato di Menaggio, avvenuta a Milano domenica sera, 24 giugno, sarebbe considerata veramente grave — come è — per la Camera, non solo, ma per il Paese: essendo scomparso con lui uno dei pochi, dei pochissimi uomini che nello studio delle forme più sostanziali della vita italiana e nella cura delle più complesse necessità nazionali, vere e non immaginarie, posero sempre la più sicura competenza, la più profonda coscienziosità, la più disinteressata devozione. Alto, magro, austero ed amabile insieme, dolce e severo nei modi e nell'aspetto, Giulio Rubini, ingegnere, matematico, metallurgico, figlio di un grande industriale in ferro di Dongo (sul lago di Como) inspirava sin dal primo vederlo grande rispetto e forte simpatia. La sua vita semplice, le sue abitudini frugali e parsimoniose, la sua argutezza lombarda pronta e garbata, erano gli aspetti esteriori di una mente riflessiva e studiosa, di una disciplina morale vigile ed immutabile, onde erano formati il carattere e la vita di questo uomo che pur manifestatosi sempre, fin da giovine, liberale moderato, nel 1866 seguì Garibaldi nel Trentino; ed eletto nel 1886 dal collegio plurinominale II di Como, e dal 1892 da quello uninominale di Menaggio, a deputato di destra, sedette per trent'anni nella Camera, meritandovi la reputazione di conoscitore e svisceratore incomparabile di tutti i più fitti problemi di economia, di previdenza, di contabilità, di finanza. Tutti i ministri delle finanze e del tesoro sapevano di dovere avere a che fare con lui; di non potere fare a meno di lui. In seno alla Giunta del Bilancio, e nella Camera, la parola chiara, piana, semplice, quasi disadorna, di Rubini, era aspettata, sui più irti problemi di economia e di bilanci, come quella che avrebbe risolti tutti i dubbi, chiarite tutte le difficoltà, controllati tutti i termini controversi. Sulle relazioni ministeriali, sui progetti di legge, sui bilanci faceva dei lavori di vagliatura, di controllo, di sviscerамento che i dicasteri invidiavangli e chiedevangli. Un maestro come Luzzatti, specialisti come Sonnino rimettevansi spesso a lui per precisione di notizie e di calcoli. Pagava del suo un segretario perchè gli tenesse in ordine tutto un prezioso materiale speciale, accumulato solo per il servizio di studio ed esame dei problemi economici e finanziari; sui quali tutti, appena presentavansi, era pronto a riferire e discutere. Presidente per molti anni della Giunta generale del Bilancio, ne diresse i lavori con grande indipendenza d'azione e di pensiero, tanto che nella primavera del 1909, volle lasciare il suo posto per divergenze d'apprezzamento col Governo circa l'andamento dell'azienda ferroviaria. Su questo argomento egli si era specializzato, come quell'altro grand'uomo di valore che fu Pietro Carmine, e restano di lui parecchie notevoli pubblicazioni; fu sua poi la prima proposta di legge per l'istituzione del Ministero delle Ferrovie qualche anno dopo il passaggio delle Reti allo Stato. Ministro del Tesoro con Saracco nel 1900; poi dei Lavori Pubblici nel secondo Ministero Sonnino, tornò al potere nel marzo del 1914 ancora come ministro del Tesoro, col Gabinetto Salandra; si dimise nel successivo ottobre, per quella sua invincibile scrupolosità, che sempre dominavalo, quando gli paresse di non trovare consenzienti le sue intime convinzioni con gli obblighi dell'ufficio; e gli succedette, nella ricomposizione del Gabinetto, l'attuale ministro Carcano. Ultima manifestazione parlamentare di Rubini fu il discorso notevole pronunziato nel marzo passato a favore della sericoltura, nelle difficoltà economiche della guerra. Era sofferente da molti anni di un ostinato catarro intestinale, ma appena si trattava di compiere qualche dovere pubblico, la volontà vinceva il male. A Roma viveva modestissimamente; la sua cameretta in piazza San Claudio era quella di uno studente modesto e laborioso; la sua vita tutta semplicità e lavoro. Avesse vissuto nel XIII secolo, sarebbe stato un francescano, e l'ordine ne avrebbe fatto un santo. Nel secolo nostro fu un parlamentare eminente, e il maggior rumore attorno alla sua nobile figura lo fa ora la morte. Era nato nel 1843.

CADVTI PER LA PATRIA

G. B. Visca, di Cardona (1888), capitano, dec. med. arg. 29 giugno a Quota 70.

G. Crova, di Cavagnolo ('89), capit. del genio dec. 2 med. 15 al 16 luglio a Quota 12.

P. Rodolfo Pugliesi, tenente. 8 genn. sull'Isonzo.

Raffaele Crivelli, di Sant'Eufemia a Maiella, sottoten. dec. med. arg. 30 giugno a Selz.

Umberto Nencioni, di Firenze (1894), sottoten. dec. med. arg. 27 giugno ad Asiago.

F. Veneziani Santonio, di Bisceglie (1888), cap. dec. med. bronzo. 10 nov. sul Carso.

Sebastiano nob. Sabatini, di Petralia Soprana (1890), tenente. 2 nov. sul Pecinka.

Leonardo Salvatore Ligresti, di Riposto (1883), capitano, 22 giugno sul Mrzli.

Gian Luigi Giancotti, di Castrovillari (1895), sottotenente. 12 ott. sul Carso.

Pietro Azzano, di Venezia (1895), sottotenente alpini. 9 novembre sulle Tofane.

Domenico dei conti Fabiani, di Gubbio, sottotenente. 29 novembre.

Mario Notari, di Chiusi (1896), tenente. 18 giugno sul monte Lemerle.

Giovanni Stringari, di Viareggio (1883), allievo uffic. bersaglieri. 4 nov. sul Carso.

Stud. Mario Balliana, di Sacile (1892), sottotenente medico. 31 ag. a Doberdò.

Stud. Alessandro Acconci, di Pisa, sottotenente alpini. 4 novembre a Cima Bocche.

V. Giaretta, di Vicenza ('93), sottotenente alpini, decorato med. arg. 10 sett. sul Pasubio.

E. Ferrario, di Cardano al Campo ('92), capit., dec. med. arg. 6 agosto sul Graffenberg.

D. Menegoni, di Viareggio, pilota aviatore. 21 gennaio per un incidente aviatorio.

Mario Levi, di Torino (1895), ten. pilota aviatore. 11 ott. per caduta dell'apparecchio.

Adolfo Rapacci, di Reggio Emilia, sottotenente. 16 settembre sul Carso.

Mario Longhi, di Napoli (1894), sottoten. 4 novembre a Platz.

Mario Albanesi, di Napoli (1889), capitano. 12 genn. in osped. a Napoli, causa ferite.

Luigi Chabloz, di Aosta, tenente alpini. dec. med. arg. 25 agosto sul Cauriol.

Stud. Agostino Paganoni, di Bergamo (1896), sottoten. artigl. 6 ott. sul Colbricon.

Romeo Gennari, di Pesaro, tenente dei bombard., prop. med. arg. 8 dic. a Vertoiba.

G. Albertini, di Parma (1895), sottot. 9 febbr. sul Magna Zugna.

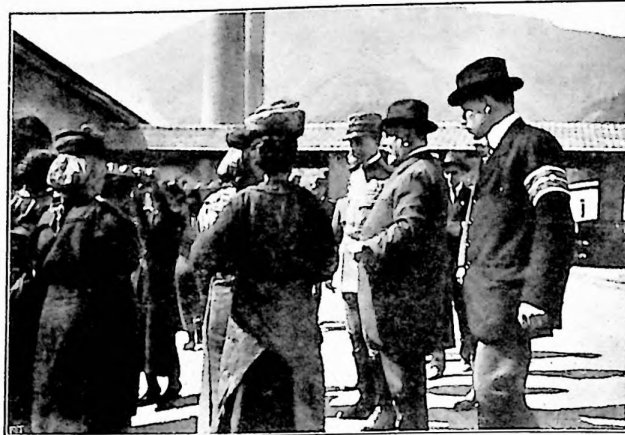
Ing. Ettore Bordone, di Asti, sottoten. del genio. 24 agosto a Salcano.

Rag. Franc. Pennacchio, di Torino (1891), sottoten. 14 agosto sulla Vertoiba.

Avv. Enrico Castellani, di Ancona (1881), capitano. 12 luglio sul Monte Zebio.

Clemente Pasqualy, di Venezia (1892), sottotenente. 14 agosto a Quota 86.

Quando manca l'indicazione dell'arma, si tratta della fanteria. Il numero fra parentesi, indica l'anno di nascita.

Il generale Dall'Olio in visita allo stabilimento di Fornaci di Barga.

LE VITTORIE ALL'INTERNO: COME SI PUÒ VINCERE LA GERMANIA.

L'immane lotta che insanguina il mondo, e che avrà sui confini la fase risolutiva, ha nell'interno la fase preparatoria, meno appariscente, ma non meno importante.

Volontà, menti, caratteri si sono per nostra fortuna rivelati in un magnifico fiorire di energie; e mentre alla fronte i nostri soldati con l'impeto eroico del gentil sangue latino vanno conquistando l'inaccessibile, all'interno si creano, si ordinano, si perfezionano continuamente tutte le industrie alimentatrici della lotta atroce, che i popoli e le razze combattono per la loro libertà, per il loro avvenire.

Solo quando la guerra avrà avuto termine sarà possibile far palese tutto il miracolo: ora il dovere impone il silenzio e la discrezione; unica voce quella del cannone, unico fine la vittoria, unico onore l'ammirazione di pochi che sanno.

«Voglio ancora una volta ringraziarla delle gior-«nate memorabili per la gloria del lavoro, dell'in-«gegno, della pace tra capitale, scienza e lavoro.... » telegrafava qualche settimana fa Leonardo Bianchi, il ministro scienziato, al gr. uff. ing. Luigi Orlando, presidente della Società metallurgica, ideatore e fondatore di tutti quegli stabilimenti sorti come per incanto, nei quali si fabbricano le munizioni per il nostro esercito.

E la parola di colui che dalle severe indagini scientifiche ha dovuto passare alle responsabilità del potere, potrebbe apparire uno dei consueti formali elogi, se non riassumesse l'impressione comune a quei pochi che hanno avuto l'opportunità o il dovere di visitare i grandiosi stabilimenti ausiliari della Società metallurgica italiana, dei quali l'ultimo è sorto da un anno appena, a Fornaci di Barga, il remoto verde angolo della Val di Serchio, dove si aggirò la musa ammantata di gentilezza e vibrante di umanità di Giovanni Pascoli.

Recentemente questi stabilimenti sono stati onorati delle visite di due alte personalità, cioè il 4 giugno del ministro Leonardo Bianchi, ed il 9 successivo del generale Dall'Olio, sottosegretario alle munizioni, ora ministro. Di queste visite solo qualche cenno e qualche particolare sommario può darsi, poichè di più non consente la riservatezza dell'argomento.

Quello che sopra tutto colpì i due ministri, fu la sapiente organizzazione, che permette la fusione di migliaia e migliaia di energie individuali in un'unica forza destinata al trionfo dei nostri diritti. Si comprende che una volontà chiara e tenace ha ideato tutto, curato tutto, vivificato tutto e a tutto ancora presiede; si direbbe quasi che anche gl'immani congegni rotanti vertiginosamente e fragorosamente abbiano acquisito da questa volontà anima e coscienza, sicchè il lavoro umano si fonde con quello automatico delle macchine in un ritmo di vita così regolare, che quasi l'occhio dell'osservatore non se ne accorge.

Ed il cuore del vecchio scienziato ebbe palpiti di giovanile commozione al magnifico spettacolo di operosità goduto visitando i vari reparti, nei quali, in concorde cooperazione di tutte le classi sociali, si esplicava un'azione altamente patriottica ed insieme nobilmente civile. E vedendo quanta parte in quest'opera aveva la donna, la donna finora trascurata e negletta, o condannata a lavori di secondaria importanza e mal retribuiti, notò come questa magnifica prova di attività femminile potrà essere utilizzata dopo la guerra nelle industrie destinate a sostituire vittoriosamente i prodotti stranieri.

Tutti quei forti lavoratori che nella fratellanza del lavoro hanno fatto un passo non trascurabile sul cammino di una più vasta e nobile solidarietà umana, vollero porgere al ministro prima della sua partenza un saluto cordiale, acclamandolo entusiasticamente, riuniti nel piazzale della direzione.

L'illustre vegliardo volle scendere in mezzo a loro, volle stringere le aduste mani maschili che gli venivano tese, le femminili che avevano perduto la naturale delicatezza per acquistare una più robusta muscolatura, e rivolse a tutti parole d'incitamento e di fede. A ricordo della bellissima giornata, consentì anche di esser ritratto in fotografia in mezzo a quei bravi operai.

*

Nè meno importante fu la visita che ebbe luogo pochi giorni dopo per parte di S. E. il generale Dall'Olio. Ricevuto dal presidente della Società metallurgica italiana e dai dirigenti gli stabilimenti, eseguì una visita accurata ad ogni riparto esaminando tutto, interessandosi a tutto, e riportò un'impressione di viva ammirazione per quanto aveva veduto.

Consentì quindi a ricevere una commissione di operai, che gli espresse nobilissimi sentimenti, i quali traevano origine da quella forza fatta di tenacia e d'intelligenza che aveva saputo dar vita ad un organismo industriale di tanta perfezione, e che rappresenta un coefficiente di grandezza per la Patria anche nelle future opere di pace. Ed a chi questa forza personificava, fulgido esempio di costanza, di ardimento e di sapere, il generale rivolse il suo saluto, che significava il saluto della Nazione intera trepidante nel grande cimento, nel quale vede da una parte il sacrifizio di tanti suoi figli; ma dall'altra scorge il germoglio di nuove attività, di nuove glorie, che in una umanità fatta a proprie spese più saggia torneranno a fare il nome d'Italia ammirato e benedetto.

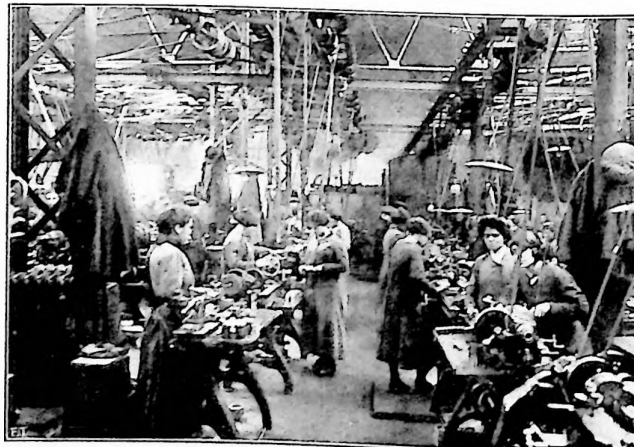
Ed egli pure si trattenne in mezzo a quella folla di operai e di operaie, avendo per tutti una parola, una stretta di mano, un sorriso, il sorriso dell'uomo su cui grava una immensa responsabilità; ma che vede come attorno alla sua anima forte si sieno schierate l'anime di tutti i forti per formare un fascio invincibile.

L'ordine nel lavoro, la previdenza nell'organizzazione, la fede nel cuore, l'idealità nell'anima: ecco i sentimenti che è riuscito ad infondere in quegli esseri chi li ha raccolti per dare alla Patria in questo momento le loro energie, dimostrando quale sia il compito del grande industriale moderno, del vero patriotta. E che tal seme abbia già dato i suoi frutti, lo dimostra anche il fatto che fra quegli operai più di trecentomila lire furono sottoscritte ultimamente per il prestito nazionale, prestito della vittoria, di cui essi sono non ultimi fattori.

Così i due illustri personaggi si può dire che riportarono dalle loro visite le stesse impressioni, le quali ebbero occasione di esprimere quasi con gli stessi termini di ammirazione profonda per lo spettacolo di una perfetta armonia di forze ritenute fino ad ora in antagonismo, cioè l'intelligenza fattiva, audace e l'esecuzione abilissima: il capitale e la mano d'opera. Il leale accordo fondato sulla reciproca stima e sulla cognizione del reciproco valore ha prodotto questa fusione di energie che apre il campo alla soluzione di vecchi problemi economici, sui quali invano avevano meditato le masse ed i governi.

L'esperimento di Fornaci di Barga si può dire dunque che costituisca una doppia vittoria, del lavoro sapientemente organizzato e diretto sulle rivalità sociali, e del genio industriale sulla nostra apatia, una di quelle vittorie che ci dicono come anche all'interno da noi latini si può vincere la Germania.

GINO CHELAZZI.

Il ricevimento del ministro Bianchi a Fornaci di Barga.

La torneria degli stabilimenti di Fornaci di Barga.

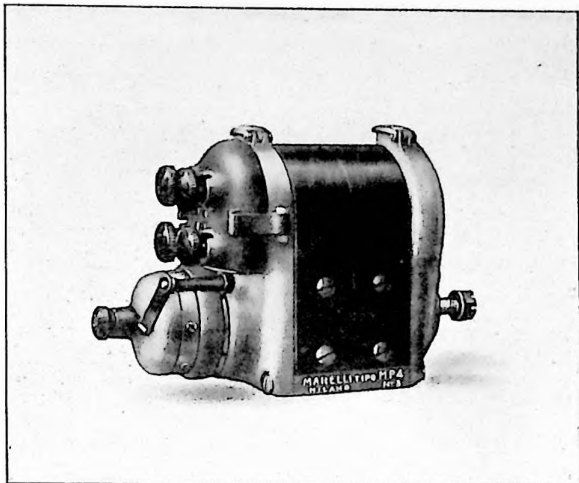



Fig. 1. — Magneti ad alta tensione. — Tipi M P 4 ed M G 4, ad avvolgimenti rotanti, per motori di automobili e canotti.

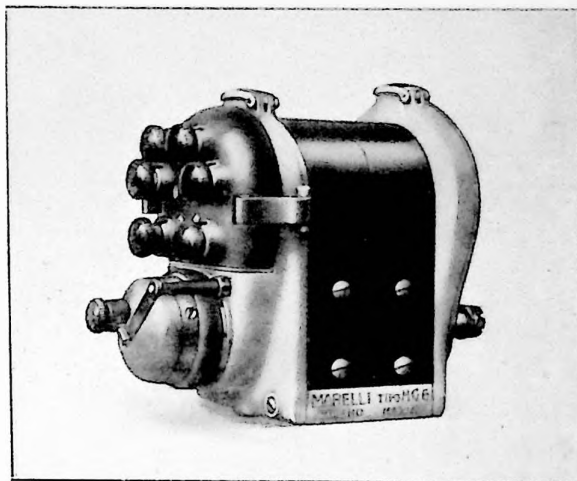



Fig. 2. — Magnete ad alta tensione. — Tipo M G 6. ad avvolgimenti rotanti, per motori di aviazione a 6 cilindri, con dispositivo pel magnetino di avviamento.

MOSTRA DI AERONAUTICA NAZIONALE IN MILANO

MAGNETI ITALIANI SU MOTORI ITALIANI.

Ciò di cui meglio si compiacciono i visitatori di questa interessantissima Mostra, incorniciata da un gioiello di architettura lombarda, è la tangibile constatazione che l'Aeronautica è assurta ormai a vera industria nazionale, e che assolutamente, per niente di quanto è necessario, dobbiamo essere soggetti a fabbricazioni estere.

Sono una vera rivelazione tutte le numerose, importanti e specializzate industrie accessorie italiane, senza delle quali aeroplani, idroplani e dirigibili non potrebbero certo avere quell'efficienza che hanno e che i comunicati di guerra del Comando Supremo, i campioni di apparecchi abbattuti esistenti alla Mostra, e le numerose fotografie ivi visibili, dimostrano all'evidenza.

E così le ferramenta per le intelaiature con tubi a sezioni le più svariate, le lavorazioni del legno compensato e curvato, le tele, le gomme e le vernici, ecc., ecc., dànno sicuro affidamento che l'industria italiana saprà approfittare subito nel dopo guerra di questo meraviglioso prodotto del progresso, per opere di pace e per scambi di sincera libera fratellanza fra tutti i popoli.

Altro «clou» dell'Esposizione — e dobbiamo vivamente rallegrarcene — è pure il fatto che la nota *Ditta Ercole Marelli e C.*, di Milano, presenta già in via completa ed esperimentata i suoi magneti italiani, pronti a lanciarsi per tutto il mondo su tutti i motori a scoppio, pei quali l'Italia è ormai indiscutibilmente maestra.

Era noto già che la Ditta Marelli fabbricava in grandi quantitativi ed esclusivamente per l'Aviazione Militare parecchi tipi di magneti secondo disegni da questa fornitile. Ma si temeva a ragione che, cessato il regime eccezionale, sarebbero sorte difficoltà per le quali saremmo stati forse per molto tempo ancora soggetti per questa produzione all'estero.

I signorili Stands Marelli ci rassicurano senz'altro a questo proposito!

Sono presentati in azione magneti completamente ideati, studiati e costruiti dalla Ditta. E la serie ne è già assai numerosa, se non forse completa.

Troviamo infatti tipi da 1, 4 e 6 cilindri, in diverse grandezze per i diversi alesaggi, ed a diverso numero di scintille per giro.

A tutti questi tipi s'aggiunge, e merita specialissima attenzione, un magnete per motori a 12 cilindri e cioè un magnete di quei tipi non ancora completamente studiati da tutti gli altri fabbricanti.

Questo magnete, ad avvolgimenti fissi, è costruito con criteri completamente nuovi e forma veramente un vanto della Ditta Ercole Marelli e C., che ultima arrivata nella fabbricazione dei magneti, è subito riuscita ad occupare con nuove applicazioni uno dei primissimi posti fra gli altri vecchi costruttori del genere.

Oltre ai magneti montati, molte parti staccate sono esposte, parti che possono dare un'idea delle difficoltà della costruzione e dei risultati raggiunti dalla Marelli.

Nessun altro magnete, certo neppure il Bosch, che prima imperava sul mercato, può presentare le proprie parti staccate, costruite con tale accuratezza e precisione. Ma la Marelli è latina, la Marelli è italiana!

I suoi prodotti non solo debbono dare il migliore dei funzionamenti, debbono pure essere estetici. Nel magnete italiano Marelli pure la forma è italiana. Esso è svelto, leggero, elegante, senza angolature: è veramente estetico.

E ciò è la naturale conseguenza della italianità della Ditta Marelli. Tutti sono italiani.

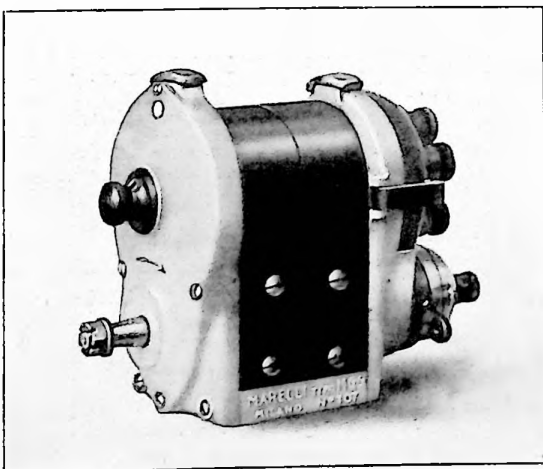



Fig. 3. — Magnete Tipo M G 6, per aviazione.
Vista dal lato comando, con carter degli ingranaggi di azionamento del distributore, e col serrafilo pel magnetino di avviamento.

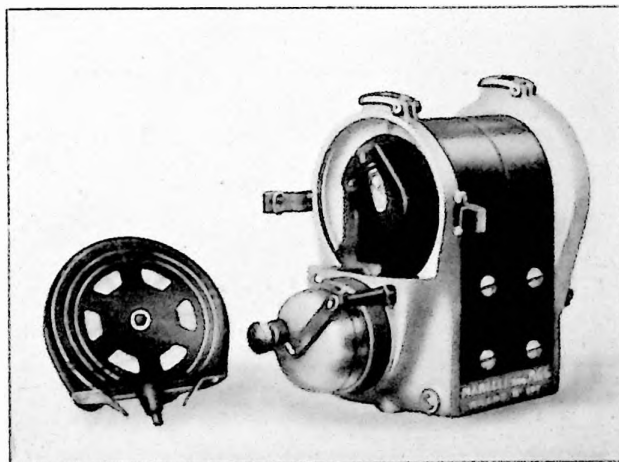



Fig. 4. — Magnete Tipo M G 6, per aviazione.
Vista della calotta del distributore coi contatti piani, il carboncino di presa e quello del distributore. In basso della calotta, le punte dello scaricatore di sicurezza.

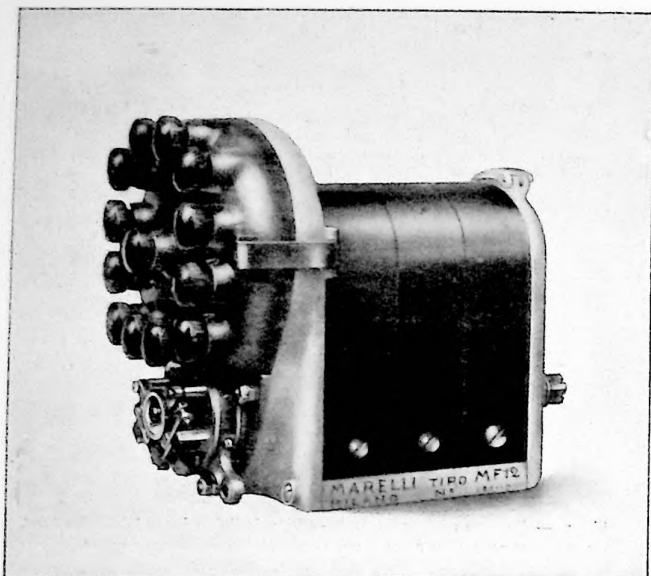



Fig. 5. — Magnete ad alta tensione. — Tipo M F 12, ad avvolgimenti fissi.
Per motori di aviazione, a 12 cilindri, con dispositivo pel magnetino di avviamento.

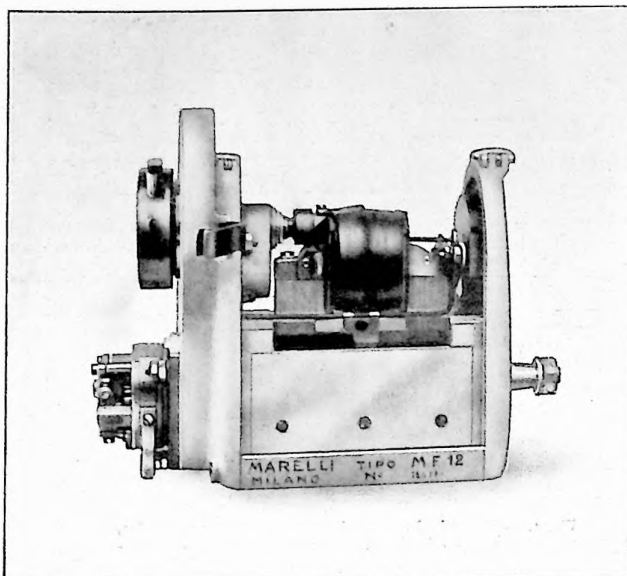



Fig. 6. — Magnete Tipo M F 12, per aviazione.
Vista dell'interno, levate le tre calamite e la calotta del distributore; cogli avvolgimenti fissi, il condensatore ed il carboncino distributore ai contatti, della corrente alta tensione.

dal capo, Cavaliere del Lavoro, al più giovane operaio; tutti, tecnici, impiegati, operai, si ripete, sono italiani. E ciò non da oggi ma dal suo inizio, nel 1891. Nessun personale straniero ha mai fatto parte degli stabilimenti Marelli!

Tra poco quindi tutta la fiorente industria automobilistica italiana potrà acquistare il magnete nel proprio paese, poichè a Sesto San Giovanni gli Stabilimenti Marelli si ingrandiscono ognora più; aree disponibili sono state accaparrate, e moderne costruzioni in cemento armato sorgono per dar vita a questo nuovo reparto.

Presto altri 10 000 mq. saranno coperti, altre macchine speciali (di cui una gran parte fabbricate dalla Ditta stessa) verranno installate, altri 1000 operai ed operaie troveranno occupazione esclusiva per produrre magneti. E siccome tale produzione intensiva, quale è necessaria per far bene, non potrà naturalmente essere tutta assorbita dall'Italia, così la Marelli pensa di approfittare della sua salda organizzazione commerciale, delle filiali e degli amici che ha sparsi in tutto il mondo, per creare presto una nuova corrente di esportazione per questo nuovo prodotto italiano.

IL VINO, NOVELLA DI FEDERIGO TOZZI.

Teofilo Bettarini aveva il viso come una rammendatura, dove era appena posto per gli occhi. I capelli sempre pettinati e lisci; neri.

Beveva per mandar via la tristezza dei suoi quarant'anni. Non andava alle bettole; ma, dopo mangiato, si chiudeva nella sua camera di scapolo scontento; poi levava l'olio a un fiasco di Chianti, e si sedeva dopo averlo posato con tutte le precauzioni sul tavolino.

Lasciava che il mento gli s'appoggiasse sul petto, in seguito al peso delle lunghe riflessioni; e, di quando in quando, sospirava, alzando gli occhi verso il lume a petrolio fasciato di cartavelina rossa. Ripensava a quel che aveva fatto durante la giornata; poi sputava due o tre volte; ed empiva il primo bicchiere. Lo beveva tutto d'una sorsata, lo riempiva subito, e ribeveva. Soltanto allora gli pareva che il vino gli tenesse compagnia. Ma, per esserne più sicuro, il bicchiere doveva restare sempre pieno; avendolo così a disposizione appena cominciasse ad accorgersi d'essere solo.

Il terzo bicchiere e i successivi li vuotava metà per volta; con una specie di dolcezza piuttosto cupa: una dolcezza indefinibile che però cominciava a farlo sognare da vero. E, allora, si prendeva le mani, se le stringeva insieme; sentendo il bisogno di parlarsi a voce alta.

Egli, in questo modo, diventava buono; e si commoveva di qualunque cosa che gli passasse per la mente. Cominciava a ricordarsi della cena: la padrona di casa, un donnone grasso, di una grassezza quasi bella, gli aveva domandato se la minestra era salata come voleva lui. E perciò ora egli ne sentiva tale riconoscenza che avrebbe voluto farla diventare ricca. Era proprio un suo dovere! Lui solo doveva far questo! La mattina dopo, appena desto. Ma come avrebbe potuto? Non gl'importava di trovare il come; ma doveva fare così.

Non beveva, forse, per lei? Ma c'era anche la donna che veniva a lavare i piatti. O a lei non ci doveva pensare lo stesso? Poi l'amico dell'ufficio che gli aveva regalato mezzo sigaro. Si metteva, allora, a giurare. Sicuro! E giù un altro bicchiere! Com'era buono il vino! Avrebbe baciato il fiasco.

Già da parecchi mesi faceva così, di nascosto.

Una sera, a mezzo fiasco, non riescì più a ricordarsi di quel che aveva pensato prima di riempire il bicchiere. Egli si ostinava a volersene ricordare. Quasi se ne vergognava, e gli veniva da piangere. Gli girava un poco la testa. E si sentiva la bocca asciutta.

Allora si alzò, e fece per aprire la porta; perchè, forse, parlando alla padrona di casa, gli sarebbe andata via quell'angoscia così malinconica che non la sopportava più. Ma tornò a dietro, e si mise ritto ad una parete.

Poi bevve un altro bicchiere; e cominciò a canticchiare. Gli pareva, allora, che tutti nella casa cantassero, e dall'appartamento di sotto veniva una musica che gli metteva la voglia di ballare; e le voci che ricordava avevano una dolcezza meravigliosa. «Dio, come sono tutti buoni!» Ma la sua tristezza cresceva sempre; con un sapore di rimorso immenso; che non sapeva spiegare.

Disse al muro: abbracciamoci. E bevve un altro bicchiere.

Ma, ad un tratto, sentì picchiare all'uscio. Era la padrona di casa, Gegia.

— Può entrare!

Ma quella, senza aprire, disse:

— Ero venuta a prendere la giubba, per smacchiarla.

Egli si mise a ridere.

— La giubba! La giubba! Ma entri, se la vuole!

Gegia si fece avanti. Egli s'inginocchiò, le baciò le mani:

— Senta: io non sono sicuro se farnetico o se è lei davvero. Se è lei davvero, ma non ci credo, mi deve dire se con lei sono stato mai cattivo e se ha da dolersi di me. Creda che, se me lo dice, mi ammazzo subito. Mi butto dalla finestra.

Gegia si spaventò. Era possibile che all'improvviso fosse impazzito fino a quel segno?

— Sono io davvero, signor Teofilo!

— Come è bella, signora Gegia!

— Io bella?

— Bellissima. Stasera la vedo bene. Ne sono sicurissimo.

Ella si sforzò di ridere; ma, siccome egli cominciava ad accarezzarla, ella se n'andò e richiuse lesta lesta la porta.

Egli allora fu preso da un'allegrezza tale che cominciò a ballettare, tenendosi le mani sui fianchi. Invece Gegia, preoccupata, andò a chiamare gli altri pigionali che stavano accanto: un calzolaio con la moglie e la figliola. E così tutti e quattro si misero ad ascoltare dietro l'uscio.

Teofilo fischiava: s'interrompeva soltanto per bere. Allora, aprirono; perchè smettesse di ubbriacarsi a quel modo. Avevano deciso di metterlo a letto e di portargli via il fiasco. Ma Teofilo li accolse con una risata, che fece ridere anche loro.

Poi il calzolaio disse:

— Signor Teofilo!

— Sì: è vero: io sono un signore, un gran signore. La sposo io la tua figliola. Dammi la tua figliola.

Con un'occhiata, decisero, per il meglio, di secondare lo scherzo: e Gegia rispose:

— Sta bene, come dice. Palmira, dagli la mano.

Palmira, una scioccarella che ridendo si scoteva tutta senza smettere più, fece un passo verso di lui.

— Ti sposerò appena che saranno finiti tutti questi fiaschi di vino.

E il Bettarini, che voleva abbracciarla, giurò che da quella sera si riteneva fidanzato con lei. Poi riescirono a calmarlo; ma, quando presero il fiasco, sentirono che era ormai vuoto. Allora se ne andarono, perchè già si spogliava in loro presenza.

Ma, restato un'altra volta solo, non seguitò: si mise a sedere sul letto, riflettendo al suo fidanzamento. Come! Sposava Palmira! E siccome prendeva sul serio quel che aveva detto e non voleva aver moglie a nessun costo, tentò di rivestirsi: per mandare tutto a monte subito.

— Io non la sposo! Non la voglio! Non è brutta, è giovine. Ma che m'importa? È come me l'hanno data subito! Che buona gente! Che cuore! Lo sapevo che non me l'avrebbero rifiutata! Ma bada come hanno creduto subito a uno scherzo qualunque! Parrebbe perfino impossibile! Ma è vero, capisci, Teofilo! Ti sei fidanzato! Ma domani fuggo: non mi faccio più vedere. Piuttosto m'ammazzo davvero! Sono venuti in camera a posta! Come stavano di là pronti! Signora Gegia! Signora Gegia! Finge di non udirmi: anche lei c'è d'accordo. Ma perchè? Piuttosto, bevo un altro fiasco di vino!

Alla fine, si addormentò, mezzo svestito.

La mattina dopo, si destò più tardi del solito. E, siccome aveva ancora la testa molto debole, non sapeva se avessero creduto davvero di fidanzarlo a Palmira. Egli riteneva che sarebbe stato necessario parlarne ancora, per spiegare che non sapeva quel che aveva detto. Si sentiva imbarazzato, perchè certo un uomo come lui e della sua età non poteva permettersi di fare a quel modo senza un fondo di ragione. Cominciò a bestemmiare e a maledire il suo vino, quando la signora Gegia picchiò all'uscio per dirgli che era già tardi, supponendo che dormisse ancora o che non lo sapesse. Allora, egli decise di non parlarne per niente; e, se gli altri avessero fatto lo stesso, vuol dire che la faccenda si sarebbe accomodata da sè.

Naturalmente, la signora Gegia finse di essersi dimenticata di tutto; e il calzolaio e nè meno la sua moglie, della quale Teofilo temeva di più, non si fecero vedere.

Ma la sera, dopo i primi bicchieri, ricominciò ad aspettare che Palmira tornasse; e così, per una settimana intera, quando aveva la sbornia, credeva sempre di essere fidanzato. Alla fine ci pensò anche il giorno; e non distingueva più se era sempre l'effetto dei fiaschi. Perchè egli sentiva di aver promesso; e non avrebbe voluto mancare di parola.

D'altra parte, il calzolaio e la moglie cominciarono a dirsi che se il Bettarini avesse fatto sul serio non sarebbe stato un brutto partito; e, per quanto paresse loro da troppo, si proposero di fargliene riparlare.

E cercarono di incontrarlo il più possibile: la moglie del calzolaio, Carolina, andava con una scusa a trovare Gegia quando sapeva che Teofilo era tornato dall'ufficio; e gli domandava notizie della salute, invitandolo a farle visita. Ma il Bettarini credeva che Carolina aspettasse da lui una conferma definitiva. E per non passare da ridicolo, avrebbe pagato non si sa che, per non vedersela ormai dinanzi tutte le volte che s'era seduto a tavola. Ma pigliar moglie mai! A lui bastava di sentirsi fidanzato quando aveva la sbornia. Era una debolezza, dopo tutto, innocua; e non c'era bisogno che s'incattivissero con lui: che non faceva niente di male.

Ma Carolina, vedendolo impacciato a quel modo, prese anche più speranza; e si confidò con Gegia, perchè l'aiutasse.

Gegia stette tre giorni a riflettere se si trattava di una cosa lecita o no, perchè le pareva che ad approfittarsi di un momento d'incoscienza non fosse una buona azione. Bisognava però capire se per caso il Bettarini ci fosse stato disposto anche senza sbornia. Perchè, per dire la verità, non sapeva spiegarsi quella sua scappata. E, allora, durante un pranzo più lauto dei soliti, gli chiese:

— E alla sua Palmira quando glielo dà l'anello?

Egli arrossì fino alla congestione, tentò di balbettare qualche risposta; ma non ci riescì: abbassò gli occhi e finì di mangiare il parmigiano senza dire più niente. Ma Gegia, tremando dalla paura di quel turbamento che non riesciva a capire, e temendo che le lasciasse sfitta la camera, quando gli portò il caffè gli mise proprio sotto il naso la zuccheriera colma:

— Se n'è avuto a male?

— Io?

E la guardò fisso. Poi riprese:

— Io?

Gegia aveva voglia di sorridere, ma si torse la bocca perchè non se n'accorgesse. Ed egli continuò, con una voce doventata infantile:

— Io?

E, poi, con una voce che si spezzò tremando:

— Io?

— Prenda il caffè, e sia tranquillo.

Egli allora le dette un'occhiata così dolce, che le fece battere il cuore. Poi si alzò, cozzando la sedia, che cadde:

— Signora Gegia! Lei mi conosce ormai da parecchi anni. Ho mai detto una menzogna io? Mai. Non per niente io ho tra i miei colleghi un rispetto che è superiore ai miei meriti d'ufficio. Mi consigli lei, dunque: se crede che io debba sposare Palmira, benchè la mia volontà sia contraria a qualsiasi matrimonio, e benchè per me meglio si convenga piuttosto una donna della mia età....

A questo punto, Gegia credendo a una legittima allusione, si sentì commovere. E lo ascoltò di più. Egli s'interruppe e riprese:

— Dico: piuttosto una donna della mia età.... Ma se mi sono compromesso sono pronto a tutto per il mio onore e il mio decoro. Nessuno potrà dire mai che Teofilo Bettarini ha rifiutato di adempiere un impegno, sia pure che non ci avessi mai pensato. Non ci crede? Vedo che lei non ci crede.

Gegia non disse nè sì nè no; ma, naturalmente, non ci credeva. Allora egli, accortosene:

— Glielo giuro, glielo giuro. Porti qua un crocifisso: sono pronto a giurare.

— E perchè non ha promesso a me quella sera?

Egli rimase esterrefatto. Gegia era, dunque, gelosa di Palmira!

— Non sentivo il bisogno di dirglielo, perchè noi viviamo insieme.

Gegia arrossì e si chiuse in cucina. Egli restò confuso. Poi, ascoltando, la sentì piangere. Perciò si mise a pensare: «E ora come la rimedio? Se le dico che amo lei, ha ragione di non crederci. Se sposassi Palmira, succederebbe certo una tragedia».

Stette un altro poco in ascolto, e uscì di casa; per evitare una spiegazione. Quando rientrò, la sera, Gegia aveva già mangiato da sola; ed egli trovò tutti i piatti preparati su la tavola; coperti perchè non si freddassero.

Anch'egli mangiò da solo; e poi si chiuse in camera; dopo avere atteso invano che Gegia entrasse. Non la sentì nè meno.

In camera, tolse l'olio a un altro fiasco; e ricominciò a bere. Ma non ci provava più la stessa dolcezza di una volta: il vino non gli piaceva più.

E perciò, dopo nè meno un mese, Teofilo sposò Gegia. E cambiarono di casa.

FEDERIGO TOZZI.

IL SACERDOTE DEL VERO E I TEMPI NUOVI

L'altro giorno in tramvay una «signorina di studio» leggeva un libro di Emilio Zola.

Improvvisamente e tacitamente sorse in me una domanda: è conforme alla moda di questo giovinetto secolo lo spirito del grande romanziere naturalista? Non mi sembrava, quel giorno, e non mi sembra tuttavia, oggi, che ciò potesse e possa essere. Da quasi tre lustri nei salotti, nelle farmacie, nei giornali, nei vagoni di prima e seconda classe, non si discorre più dello scrittore e delle sue opere. Forse perchè se n'era discorso troppo tra il 1897 e il 1900. Chi lo sa!

Sorpassata l'aspra giogaia delle ostilità, contro cui l'idea teorica e l'applicazione artistica dello Zola avean dovuto cozzare, era sorto il periodo in cui la sua figura dominava la letteratura francese con una popolarità da sovrano riconosciuto. Naturalmente le minori falangi degli iconoclasti e qualche settario, camuffato da romantico dell'antico regime, non cessarono mai dall'inviperire contro il lottatore dai bicipiti duri. Venne poscia l'epoca delle battaglie politiche, nella quale fermentarono odii e rancori d'ogni genere, ed è qui inutile ricordarla. Ma proprio durante quegli anni, tumultuosi per lo scrittore, si andò a mano a mano formando quella critica demolitrice che voleva aver l'aria di restaurare la vita ideale dello spirito sulle macerie del naturalismo artistico. Fu il signor Brunetière, il grande apostolo, il gran precursore di quella istituzione accademico-critica? Certo che intorno a lui prosperarono molti adepti e gregari. Il movimento antiverista però veniva ancora di più lontano; era nato — si può dire — insieme con l'opera del romanziere combattuto. Ma l'atteggiamento definitivo lo assunse nell'ultimo trentennio; quindi non ci sarebbe da meravigliarsi se proprio una grande spinta l'avesse ricevuta dal Brunetière.

Gli effetti, prodotti come una *reazione* all'azione dello scrittore, hanno data recente, contemporanea, perchè noi dovessimo attribuirli a ostilità critiche molto remote. Non so se il signor Fasquelle, editore dei libri Zoliani, venda ancora innumerevoli esemplari dei *Rougon-Macquart*, delle *Trois villes* e dei *Quatre Evangiles*. Il fatto certo è che lo Zola oggi non è più alla moda. Continua ad esserlo il Bourget, malgrado la sua evoluzione mistica. Lo è ancora Marcel Prévost. Lo sono il Loti, Léon Daudet e il Margueritte. Continuerebbe ad esserlo il Rolland, se non si fosse messo al disopra *de la mêlée*.

La Francia — creatrice di mode per eccellenza — è sempre avida di far mutare abbigliamento al pensiero. D'onde la continua trasformazione delle idee, l'instabile equilibrio delle teorie intellettuali.

Non cerchiamo di approfondire le origini del fenomeno di reazione di cui ho detto sopra. Piuttosto discutiamolo e senza preconcetti. Eliminata dall'orizzonte letterario la supremazia o — diciamo pure — la *forza* che ebbe nome Zola, quale altra *forza* ha potuto sostituirvi la nostra epoca, cioè l'ultimo trentennio? La domanda può essere rivolta a tutti coloro che professano letteratura o si occupano di tal disciplina, sia in Francia, sia in Italia, sia altrove. Gabriele d'Annunzio, sia perchè discendente da una intellettualità classica greco-latina, sia perchè anche la sua opera prosastica ha un'indole di *eccezione*, non deve esser valutato, non nei rapporti della letteratura francese nè nell'ambito della casta dei *romanzieri*.

Andato giù di moda il naturalismo del romanzo, chi ha saputo innalzare al suo posto (del naturalismo) un simulacro di equivalente vitalità spirituale? Giova ricordare che, tra gli assertori del Verismo, l'unico che abbia stampato un'orma di *vastità* è lo Zola. Dico l'unico — s'intende — in mezzo ai suoi simili e contemporanei, i quali si chiamarono pure Goncourt, Daudet, Maupassant, Huysmans e più d'uno di essi, forse, lo superava in acume psicologico. Spariti i suoi *simili*, lo Zola continuò il suo edificio teorico a base del suo processo estetico. Coloro che avrebbero dovuto indirizzare le moltitudini a un nuovo sole oriente, sradicando da ogni cervello l'albero della turpitudine, trasformando i miasmi in nuvolette rosee e verginali, che cosa essi hanno offerto all'occhiceruta Minerva, quale uva hanno pigiata nelle vigne della Bellezza a conforto dello spirito sitibondo?

La letteratura romanzesca dei giorni nostri — è inutile negarlo — vive di sprazzi, di erotismi, di blandizie sensitive, di cronachetta mondana infronzolata, di casi patologici, di passioni stereotipe, di sviluppi angusti e concentrati. Almeno il romanzo storico, ai suoi tempi, si era proposto il còmpito di far apprendere la storia e tracciava già un piano panoramico di per sè stesso interessante e suggestivo. Ora il romanzo tende sempre più a diventare una «novella» in grande. Talora è finemente lavorato, tal'altra è pieno di stranezza suggestiva. Chi potrebbe dir male della *Femme et le pantin* di Pierre Louys? Ma torniamo allo Zola. L'aver ideato una coordinazione così ampia di racconti, di uomini, di tipi, di regioni e aver seguito e perseguito durante almeno trent'anni tutti i nessi fisiologici morali sociali politici, senza mai deviare dall'idea sintetica intravista al primo bagliore, costituisce un fenomeno sufficiente per assegnare a Emilio Zola la supremazia su molti e molti grandi romanzieri. Che serve inveire contro il suo verismo? Egli compone con gli elementi del vero quadri di un pittoresco insuperabile. Nè si può dire che costringa sè stesso a una perenne esposizione di documenti umani, a un arido catalogo oggettivo di aspetti morali. Se lo Zola non fosse stato un prosatore e uno studioso di teorie fisiologiche, sarebbe stato senza dubbio un poeta. Tale appare, epicamente e liricamente, nei suoi romanzi. Non è onesto dimenticare a tal riguardo la descrizione del Paradou nella *Faute de l'abbé Mouret*, non è onesto fingere di non aver gustato tante e tante pagine di *Au bonheur des dames*, della *Débâcle*, dell'*Oeuvre*, della *Terre*, dell'*Argent*, dell'*Assommoir*, della *Curée*, del *Ventre de Paris*. Quante volte nei venti volumi che formano il ciclo dei Rougon-Macquart (dalla *Fortune des Rougons* al *Docteur Pascal*). Parigi sterminata, la Senna, gli angoli remoti delle provincie francesi traggono il poeta a intonazioni liriche, a crescendo pittorici, ad armonie raccolte, e fiumi d'immagini! Tutti i venti romanzi sembrano formare un poema solo. L'analista della bruttura non si perita di alternare la numerosa serie delle sue creature intellettuali — spesso imbrattate dal fango originario — con altre, soffuse d'incantevole purezza. Basta citare *Au bonheur des dames*, ove Denise Baudu domina così poeticamente, il *Rêve* dove *Angélique* non ha nulla di terreno e la *Joie de vivre*, dove Pauline Quenu è l'eroina dell'altruismo. Ma la vera fisonomia dello scrittore naturalista consisteva forse in quell'idealismo romantico che dava alla narrazione un'altezza di tono non inferiore a quella dei romantici stessi. Il Bonghi pensava che «tutti gli scrittori, i poeti grandi e degni del nome, sono stati *veristi* e *idealisti* a un tempo». È vero. Lo Zola entra nella sentenza del Bonghi e appartiene a quella categoria, ma non so se, alla stregua di una simile enunciazione, il romanziere di cui discorriamo possa avere molti colleghi. C'è verismo e verismo. Se non avesse avuto una gran fantasia sarebbe stato verista anche il Balzac. E se non fosse stato così *oggettivo*, sarebbe stato un grande idealista il Flaubert. Ma lo Zola ha in sè quello spirito lirico che manca a tutti gli altri della scuola naturalista.

Da tutta la collana dei *Rougon-Macquart* si effonde quell'anelito di redenzione sociale ch'è il fermento della fine del secolo scorso e del principio del secolo presente. Tra le fitte pagine della documentazione obiettiva cova il gran sogno del filosofo rigeneratore dell'idealista, infine. Ma quel sogno ingigantisce e si dichiara apertamente e domina ogni altra alchimia teoretica ed artistica nelle due serie ultime: *Les trois villes* e *Les quatre Evangiles*. Domina tanto che la visione e l'intuizione di *Rome* non piacciono a coloro cui era piaciuto *Germinal*. Anche *Paris* ritengono tanti che non sia degno dell'argomento. Al più al più ammoniscono costoro: passi *Lourdes*. Neppure quel capolavoro che risponde al nome di *Fecondité* trova grazia tra gli antichi lettori della *Bête humaine*.

Apologista del vizio considerarono lo Zola un paio almeno di generazioni, cresciute nei giardini fioriti del romanticismo hughiano. Anche in Italia — sua patria d'origine — prosperarono fazioni antizoliane, ma l'*Assommoir* vi divenne popolare lo stesso. La crociata antialcoolista che dà tanto da fare oggi in Europa, non potrebbe trovare alleato migliore di questo capolavoro. Il problema dello spopolamento, così lamentato in Francia, ha nelle pagine di *Fecondité* una rappresentazione completa, viva, efficace. Ed è questo romanzo tutto un mònito, tutta una reazione ai principî di Malthus. Non so quale donna, che avesse le tendenze di Séraphine, affiderebbe il suo corpo alla scienza di un dottor Gaude!

Certo la *Curée* e *Nanà* non sono letture consigliabili ai giovanetti, ma in fondo ad ognuno di questi romanzi si avanza implacabile il castigo. La *Terre* è quanto di più crudo e di più brutale si sia imaginato, ma la vita dei campi in certe regioni non è di molto inferiore alla documentazione fatta dallo scrittore. Che lo Zola sia stato un pessimista non si può metterlo in dubbio, ma in arte è impossibile sottrarsi a certe tinte cariche. Scriveva il Taine che *la Natura diluisce il bello, l'arte lo concentra*. Se sostituiamo alla parola «bello» la parola «pittoresco», potremo applicare allo Zola la sentenza del Taine. Il romanziere naturalista, coptando il vero, lo rese più intenso, più forte, forse più ignobile. Vero e «pittoresco» furono tutta una cosa nell'arte di Emilio Zola. Egli fu in ciò un artista, un moderatore della sua stessa rigida teoria scientifica dell'*ereditarietà*. Se avesse guardato il modello, senza metterlo in una luce *eccessiva* e propria al talento dello scrittore, non avrebbe raggiunto i fini che si era proposto. Mirando a colpire l'imaginazione altrui, non v'era legge umana che potesse trattenerlo.

*

Molto in questi ultimi anni la figura del solido artiere dev'esser ricorsa al pensiero di quanti hanno qualche dimestichezza con le lettere moderne. Egli aveva sognato tanto a una rinnovazione della società. Tanto sognato da smarrirsi nelle sfere supreme delle astrazioni utopistiche. E grande era stato il suo amore per la vecchia terra di Francia. Quanto doveva condurre la Francia a un primato incontrastabile di civiltà commoveva il fervido cuore del pessimista. La stessa *Débâcle* fu scritta per additare agli obliosi il dovere della Rivincita. Da circa tre anni il suo Paese muove alla Rivincita. Chi meglio di Emilio Zola avrebbe potuto ricostruirla, culminando con essa la sua opera monumentale? Il giorno della vittoria non sarebbe anche cominciata l'èra della nuova civiltà e forse quella della nuova giustizia? Il crollo di un mondo vecchio e l'avvento di un mondo nuovo sarebbero stati elementi degni della mentalità zoliana. Tutto questo vasto cataclisma entro cui ci moviamo avrebbe certamente avuto dallo Zola un'ampiezza narrativa e descrittiva non effimere. Non solo dove la pugna si contrasta, con i mezzi più terribili e più svariati, ma anche nel cuore delle nazioni e delle città scrollate dal sacro demone della vittoria, impera un *pathos* travolgente e sterminato. Materia zoliana è codesta, giacchè l'autore di *Germinal* e della *Débâcle* non amava che la folla in azione, la massa umana, i movimenti immensi, la grandiosità dei fatti collettivi, la vastità dell' «ambiente», le passioni esasperate, l'infinita visione della natura, le sofferenze degli umili. Il suo pugno era degno di sì grande plasmazione artistica.

Ma la immatura fine non dovrebbe farci dimenticare che Emilio Zola dedicò ogni suo sforzo per dare alla Francia un'anima nuova. Tre lustri or sono, morendo, lasciò non solo una grande opera letteraria, ma il seme di un pensiero innovatore, cioè una forza operante in perpetuità attiva. Buon sangue francese il suo, par nella sua discendenza italica. Intelletto latino, insomma, di cui oggi si avverte la mancanza.

(La Sera.)

FEDERICO CANDIDA.

Impressioni di Costantino.
— E poi si dice che la Svizzera è un paese tranquillo e ospitale!...

Parlamento di guerra.
La Camera in Comitato segreto, ossia il segreto di Pulcinella.

Il ritorno dell'on. Morgari.
— Dunque, che cosa ci porti, Oddino, dall'Olanda?
— Dei mulini a vento!

Servizi di neutri.
Hoffmann (a Grimm): — Ma c'è da fidarsi di quella Balabanof?
— Perchè?
— È russa!
— Gratta la russa e ci troverai.... la tedesca.

Fra deputati socialisti.
Il deputato russo: — Non ti va, compagno, la formula: « Nè annessioni nè indennità? »
Il deputato italiano: — Pazienza, le annessioni, ma perchè rinunciare all'indennità?!...

Diario della Settimana.

(Per la guerra, vederne la Cronaca nel corpo del giornale.)

c 16. *Monaco.* Il Re di Baviera diede un banchetto a Re Ferdinando di Bulgaria. Vi fu uno scambio di brindisi. Il Re ricordò l'intervento della Bulgaria nella lotta contro la coalizione nemica ed espresse la speranza in una pace onorevole e proficua per gli Imperi centrali. Il Danubio sarà allora una strada importantissima per il traffico fra la Baviera e la Bulgaria. Ferdinando inneggiò all'alleanza e rilevò l'importanza del Danubio nell'epoca durevole e felice della pace in cui continuerà l'amicizia fra i due regni.

Gand. È stata distrutta un'officina tedesca di munizioni, durante l'intensa attività degli aviatori alleati sulla regione. Tre bombe caddero sui fabbricati incendiandoli completamente, oltre a quelli occupati dal comando militare. Un grande numero di borghesi, operai e soldati rimasero uccisi. La località bombardata fu rigorosamente isolata.

Londra. Alcuni dirigibili nemici si avvicinarono alle coste orientali e sud-orientali di buon'ora, e due di essi penetrarono, verso le 2, a breve distanza entro terra. Il primo passò sulle coste del Kent e lanciò sei bombe su una città costiera. Il secondo attaccò una città costiera nell'Inghilterra orientale verso le 2.30 del mattino. Violentemente bombardato dai cannoni speciali, venne respinto e probabilmente danneggiato dal fuoco dei cannoni. Poco più tardi questo dirigibile, dopo aver lanciato bombe sui campi, fu attaccato e fatto atterrare in fiamme da un pilota del *Royal Flying Corps;* e fu completamente distrutto.

— L'addetto navale del Giappone comunica che la nave *Sakaki*, della flottiglia dei cacciatorpediniere giapponesi, attaccò il giorno 11 un sommergibile nemico nel Mediterraneo con risultato sconosciuto; ma il *Sakaki* fu silurato ed avariato dal nemico e perdette 50 uomini: fu nondimeno rimorchiato in un porto.

Pietrogrado La missione italiana composta degli on. Cappa Labriola, Raimondo e Giovanni Lerda ripartì per l'Italia.

— Il governo ha ordinato l'espulsione dalla Russia del socialista Roberto Grimm, cittadino svizzero, avendo ricevuto le prove che era un agente pacifista della Germania. Il Grimm ha lasciato la Russia.

dom. 17. *Roma.* Il Re, con decreti di ieri, ha accettato le dimissioni da sottosegretario di Stato per la Guerra del tenente generale Vittorio Alfieri, e per l'Agricoltura, dell'avv. Giuseppe Canepa, deputato. Con decreti odierni ha nominato sottosegretario per la Guerra il maggior generale Umberto Montanari, per le Armi e Munizioni il tenente generale Vittorio Alfieri e per l'Agricoltura l'on. professore Mario Cermenati.

— Alla Società teatrale internazionale, proprietaria del teatro Costanzi, è stato imposto, ad istanza del Banco di Roma creditore di una forte somma, un sequestratario giudiziario nella persona dell'avv. Mariano Mirone. I principali creditori sono la Cassa di Risparmio di Roma, il Banco di Roma, il signor Séguin ed altri minori. Il valore del teatro non supera il mezzo milione. La Società è presieduta dall'on. Di Cesarò: ne sono amministratori delegati l'on. Marchesano e l'avv. Cuccia. La maggioranza delle azioni è nelle mani dell'argentino Carlo Séguin.

Vienna. È saltato un magazzino di polvere nei depositi di artiglieria di Müllersdorf. L'esplosione distrusse anche due edifici adiacenti. Oltre ai danni materiali si deplora la morte di 7 persone. Il numero dei feriti gravi ammonta a 30, quello dei feriti leggeri a 300.

Dresda. Il re di Bulgaria è arrivato coi due figli. Le sue visite alle Corti tedesche sono messe in relazione coi piani di completa sistemazione dei problemi balcanici.

18. *Roma.* Accettate dal Re le dimissioni del dep. Ancona da sottosegretario di Stato pei trasporti.

— Oggi, dinanzi al Tribunale militare, è terminata la discussione della causa per alto tradimento contro Archita Valente, Vitaliano Garcea, Francesco Nicolosi-Raspagliesi, Giuseppe Ambrogetti, mons. Rodolfo Gerlach e Mario Pomarici, questi due ultimi latitanti. Finite le arringhe dei difensori, il presidente ha dato la parola agli imputati. Il Tribunale si è poi ritirato per la sentenza.

Terranova Pausania. Stamane è atterrato qui un idrovolante pilotato dal sottotenente aviatore Falconi, che ha compiuto la prima prova del servizio aereo fra Civitavecchia e la Sardegna. L'apparecchio, recante molti pieghi postali per Sassari, Cagliari ed altre città ha effettuato il tragitto in 105 minuti.

Vienna. Il Gabinetto austriaco, dopo un lungo consiglio dei ministri, ha deciso di presentare al Sovrano le dimissioni di tutti i suoi membri, causa il disaccordo emerso nella Camera coi polacchi.

Pietrogrado. Il governo comunica una nota con la quale si suggerisce la riunione di una conferenza tra gli Alleati per rivedere gli accordi sugli scopi di guerra, ad eccezione del patto di Londra che esclude la possibilità di una pace separata.

19. *Milano.* Nel pomeriggio passa per la stazione in treno speciale, diretto a Chiasso, il re abdicatario di Grecia, Costantino, con la sua famiglia.

Berna. Hoffmann, direttore del dipartimento politico, dimettesi, risultando ufficialmente avere avuto parte nel tentativo pacifista tedescofilo fatto a Pietrogrado dal consigliere nazionale socialista Grimm.

Londra. La Camera dei Comuni ha ammesso definitivamente le donne all'esercizio del suffragio politico, approvato in massima con l'imponente maggioranza di 385 voti contro 55.

— Un sottomarino nemico ha affondato silurandolo il 2 corrente nel Mediterraneo orientale il trasporto britannico *Cameronian*, avente a bordo un piccolo numero di soldati. Mancano 52 militari, di cui 2 ufficiali e 11 marinai; tra questi il capitano del trasporto e un ufficiale.

Pietrogrado. Gli anarchici si impadronirono degli uffici e della tipografia del giornale repubblicano “Russkaia Volja„.

20. *Roma.* La Camera, uditi i discorsi di Boselli e di Sonnino, deliberò di discutere in Comitato Segreto, approvato a grande maggioranza, contro i 45 del gruppo socialista ufficiale.

— Durante la settimana finita a mezzanotte di domenica 17 il movimento di navi mercantili di ogni nazionalità nei porti italiani fu il seguente: entrate 606 navi, con stazza lorda complessiva di 443.170 tonnellate. Uscite 631 con stazza di tonnellate 481.755, senza tener conto delle barche da pesca o di piccolo cabotaggio. Le perdite di navi mercantili italiane, avvenute in tutti i mari, furono di due piroscafi e di cinque velieri, due altri piroscafi sfuggirono all'attacco del nemico e riuscirono a raggiungere il porto.

Salonicco. Le truppe italiane sono arrivate a Zamuria e sino al fiume Acheronte. Le autorità greche sono state sostituite.

21. *Roma.* La Camera si è riunita in Comitato Segreto.

— Con odierno decreto reale sono nominati senatori del Regno Gaetano Giardino, tenente generale, ministro della Guerra, e Arturo Triangi, contrammiraglio, ministro della Marina.

Monza. I ladri hanno svaligiato la chiesa parrocchiale di Cologno Monzese, asportandone tutti gli oggetti preziosi, consistenti in anelli d'oro e fermagli, regalati dalla carità dei devoti, la cassetta delle offerte, l'ostensorio dell'altar maggiore, contenente le ostie consacrate, tre pissidi, una croce e vari bacili d'argento cesellato.

Firenze. Un tumulto di donne è stato provocato da un carbonaio, certo Guido Coli, il quale si era rifiutato di vendere il carbone, dicendo che al prezzo di calmiere ci guadagnava poco. Accorsi gli agenti hanno aperto la bottega, e, trovati parecchi quintali di carbone, ne è stata distribuita una parte alle popolane. Il Coli, che si era rinchiuso in casa, è stato arrestato. Comparso ieri dinanzi al pretore, è stato condannato a quattro mesi di reclusione ed a 500 lire di multa.

Lugano. Stamane, alle 9,5, con treno speciale, Re Costantino è partito per Thusis, nel Canton dei Grigioni, con la famiglia e il seguito. La stazione era stata sgombrata e occupata militarmente.

Atene. Il ministro dell'Interno ha pubblicato una lista di persone espulse dalla Grecia. Essa comprende Gunaris, Streit, Mercuris padre e figlio, Dusmanis e Metaxas, ex capo e sottocapo di Stato Maggiore, Esslini, Sayes, capo della lega dei riservisti, l'ex-procuratore Livitados che fu il provocatore degli avvenimenti dello scorso dicembre, e suo figlio. Gli espulsi sono trenta. Coloro che abitano ad Atene hanno tre giorni di tempo per prepararsi alla partenza; coloro che abitano in provincia otto giorni.

22. *Berna.* Il Consiglio Federale richiamò in Isvizzera il ministro svizzero a Pietrogrado per udire una relazione orale sui recenti incidenti.

Parigi. Nella settimana terminata alla mezzanotte del 17 corrente; piroscafi di tutte le nazioni entrati nei porti francesi 1028; usciti 1122. Piroscafi francesi affondati, sopra le 1600 tonnellate, nessuno; sotto, 5. Navi francesi attaccate senza successo, 5; battelli da pesca affondati nessuno.

Londra. L'età in cui le donne inglesi potranno votare è stata stabilita dalla Camera dei Comuni, con 291 voti contro 25, a 30 anni.

— La Camera dei Comuni ha approvato in terza lettura le misure del progetto di legge relativo al servizio militare che applica gli accordi stabiliti con gli Alleati: i sudditi dei paesi alleati residenti in Inghilterra potranno essere sottoposti agli obblighi militari: è lasciata facoltà di ritornare al proprio paese ad ogni persona cui la legge si riferisca.

— Movimento delle navi di tutte le nazionalità nei porti del Regno Unito durante la settimana scorsa: arrivate 2897 e partite 2992. Navi mercantili britanniche affondate: 27 al disopra delle 1600 tonnellate e 5 al di sotto. Battelli da pesca affondati nessuno. Navi mercantili attaccate senza successo 31.

Vienna. Il tentativo di Clam Martinic di rimanere al potere procedendo ad un rimpasto è fallito. Il presidente del Consiglio ha presentato le sue dimissioni in modo definitivo.

Madrid. Il Consiglio dei ministri approvò una proposta del ministro della Guerra relativa all'aumento dei crediti nel bilancio per il soldo di tutti i gradi dell'esercito.

Pietrogrado. La legge marziale è stata proclamata a Temsk in seguito a numerosi assassinii e furti commessi da delinquenti amnistiati chiamati sotto le armi, e da anarchici militanti. Si è scoperto che si stava preparando un complotto avente per scopo il saccheggio delle banche e dei magazzini e l'assassinio dei loro direttori. Più di 1500 amnistiati sono stati arrestati di nuovo e con essi altre 800 persone in luoghi generalmente frequentati da delinquenti. Si incontrò qualche resistenza e vi furono circa 20 morti ed un certo numero di feriti.

23. *Roma.* L'Agenzia Stefani comunica: “ La notizia pubblicata da giornali esteri circa patteggiamenti tra il Governo di Re Costantino e il Governo italiano per l'occupazione di Giannina e degli altri territori finitimi, non ha alcun fondamento. „

— Dopo una sessantina di udienze il tribunale militare nella causa per spionaggio ed alto tradimento ha condannato Archita Valente di Arcangelo alla pena dei lavori forzati a vita trasformata in ergastolo; Francesco Nicolosi Raspagliesi fu Benedetto alla reclusione ordinaria di anni 5, previa degradazione; Vitaliano Garcea fu Giuseppe e Ambrogetti Giuseppe, ciascuno ad anni tre di detenzione, computato il sofferto. Tutti in solido alle spese del processo ed accessori di legge; poi in contumacia ha condannato i latitanti mons. Gerlach all'ergastolo, e Pomarici alla fucilazione.

Editori F.lli Treves. Tip-Lit. Treves. *Gerente*, C. Ranzini Pallavicini.